

MARZO 2023

AICCREPUGLIA NOTIZIE



PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXII

L'AICCRE SI RIMETTE IN MOTO ...speriamo

Di Giuseppe Valerio

Nell'ultimo notiziario abbiamo dato conto della convocazione della direzione nazionale Aiccre da parte del Presidente Stefano Bonaccini con tre punti secchi da discutere: proposta di bilancio consuntivo 2021, proposta di preventivo 2023, le quote (l'approvazione è compito del Consiglio Nazionale).

Si poteva obiettare che il bilancio non era firmato dal tesoriere né era stato esaminato e proposto dall'Ufficio di Presidenza. Si poteva entrare nei dettagli ed in particolari, non marginali ma essenziali per il bilancio. Noi, però, abbiamo partecipato sperando che ad inizio di riunione ci fosse una premessa "politica" del Presidente su quanto era avvenuto e sta avvenendo ancora in Aiccre. Insomma si ritornasse a "fare politica" non a scontrarsi nei Tribunali della Repubblica.

In quell'articolo paventavamo la "legittimità della seduta" oltre che dubbi sulla possibilità che si potessero approvare conti finanziari senza una preventiva discussione politica sulla situazione di

Aiccre.

Come premessa e per fare sintesi rimandiamo all'articolo di stampa apparso su The Post International on line (pagine seguenti).

Alla riunione in questione, convocata da Bonaccini a Bologna il giorno successivo allo svolgimento delle primarie del PD in cui concorreva a segretario nazionale, lui

non è stato presente lasciando dirigere i lavori al v. presidente Beppe Magni, il quale, per sua stessa ammissione, era all'oscuro di tutta la documentazione che era alla base della discussione. Presente invece la segretaria generale Carla Rey, la quale, però, si è chiusa in un inspiegabile mutismo per tutto l'incontro.

Presenti - cosa strana ed inusuale in Aiccre - un notaio (per redigere il verbale - non



Segue a pagina 5

**NUOVO CONCORSO 7 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA
ANNO 2022-23**

IN ULTIMA PAGINA IL TESTO DEL BANDO

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili"

Bonaccini, caos nell'associazione di Comuni e Regioni: i giudici stoppano la sua rielezione a presidente

"Bonaccini ci sta umiliando": nell'associazione che rappresenta gli enti locali italiani in Europa piovono accuse contro il governatore dell'Emilia-Romagna. Anche da esponenti del Pd



di Enrico Mingori

24 Feb. 2023

Stefano Bonaccini non si ferma mai. Il governatore dell'Emilia-Romagna, candidato alla segreteria del Partito democratico, ha convocato per lunedì 27 febbraio, cioè proprio all'indomani delle primarie del Pd, la direzione nazionale di Aiccre, associazione di cui è presidente e che rappresenta l'Italia nel Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa.

La riunione si annuncia turbolenta: Bonaccini è infatti accusato da un gruppo associati – tra cui anche qualche dirigente dem – di aver ripetutamente violato lo statuto dell'associazione e di ricoprire illegittimamente la carica di presidente. Lo scontro è arrivato in tribunale e finora i giudici hanno sempre dato ragione ai contestatori e torto al presidente emiliano-romagnolo.

Cosa è l'Aiccre

Ma facciamo un passo indietro. Aiccre è un'associazione che riunisce Comuni, Province e Regioni. Non ha nulla a che vedere con la Conferenza Stato-Regioni né con l'Anci (l'associazione dei Comuni italiani): si tratta invece del presidio italiano del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (**Ccre**), organizzazione che rappresenta gli enti territoriali di 40 Paesi europei con l'obiettivo di «costruire un'Europa unita, pacifica e democratica fondata sull'autonomia locale».

L'adesione all'Aiccre è su base volontaria: ci sono ad esempio Regioni anche molto popolose, come la Lombardia o la Campania, che per scelta non ne fanno parte. I soci possono essere persone giuridiche, ossia gli enti locali aderenti, ma anche singoli individui, ad esempio ex sindaci, governatori, consiglieri regionali, deputati o eurodeputati che desiderano mettersi a disposizione per questa causa.

Bonaccini, che fino allo scorso dicembre era presidente anche del Ccre, è alla guida dell'Aiccre dal 2016, incarico per il quale – precisiamolo subito – non percepisce alcun compenso. Ma la sua gestione è finita al centro di una bufera politico-giudiziaria.

La battaglia legale

Tutto è iniziato due anni fa, tra il 30 e il 31 marzo 2021,

quando il Congresso dell'associazione ha rieletto alla presidenza il governatore dell'Emilia-Romagna. In quell'occasione è stato anche approvato un nuovo statuto. All'assemblea – tenuta in streaming online – hanno partecipato, però, solo 106 soci su un totale di oltre mille. Perché? Secondo i rappresentanti di quattro territori – Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Puglia – molti degli iscritti non erano nemmeno stati informati della riunione. Le quattro federazioni regionali hanno così presentato ricorso davanti al Tribunale di Roma per chiedere la nullità o l'annullamento della delibera congressuale.

Il giudizio di merito è ancora pendente, ma in questi mesi i giudici si sono ripetutamente espressi dando ragione agli appellanti, al punto che tutte le decisioni prese da quel Congresso – incluse la rielezione di Bonaccini e le modifiche allo statuto – sono state sospese in via cautelare.

La prima ordinanza risale al 29 novembre 2021: secondo il giudice Stefano Iannaccone, nel convocare l'assemblea non erano stati rispettati i tempi e le modalità previsti dallo statuto dell'associazione. In particolare, l'avviso era stato dato solo 41 giorni prima della riunione, contro i 60 previsti, ed era stato pubblicato soltanto sul sito online dell'Aiccre, anziché «a mezzo degli organi di stampa dell'associazione».

Ma soprattutto il giudice ha constatato l'«omesso invio ad una molteplicità di soci del link per la partecipazione alla riunione». Nella pronuncia si motiva quindi la sospensione con la «irregolarità della convocazione». Non solo. Alla base dell'ordinanza ci sono «gravi motivi»: si legge infatti che, se la delibera congressuale fosse efficace, «sarebbe precluso ai ricorrenti l'esercizio di diritti di fondamentale rilevanza e di assoluta centralità nella vita dell'associazione».

Il presidente Bonaccini ha impugnato la sospensione, ma il 27 aprile 2022 il Tribunale di Roma ha confermato in toto la misura, ribadendo dalla A alla Z tutte le osservazioni fatte dal giudice Iannaccone.

Due mesi dopo, il 20 giugno 2022, il Consiglio nazionale dell'Aiccre ha convocato un nuovo Congresso per gli inizi di settembre dello stesso anno. Ma, ancora una volta, secondo le federazioni regionali di Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Puglia, lo ha fatto violando le norme dello statuto.

Ne è nato un secondo contenzioso. E, come nel primo caso, il Tribunale di Roma in via cautelare ha dato

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

ragione ai “soci ribelli”: con ordinanza emanata il 18 agosto 2022, il giudice Raffaele Miele ha sospeso la delibera di convocazione del Congresso. Che quindi non si è mai tenuto.

Alla base della decisione ci sono sostanzialmente due ragioni. La prima è che il Consiglio era stato convocato «da alcune federazioni regionali», mentre per statuto è solo il presidente dell'associazione a poterlo convocare (e solo su richiesta di cento soci che rappresentino tutti i livelli istituzionali oppure almeno quattro federazioni). La seconda ragione è che erano stati invitati a partecipare al Consiglio i soci sbagliati: con la sospensiva della delibera del marzo 2021, infatti, era scattato un regime di “prorogatio” per gli organi eletti nel 2016.

Davanti a questo caos, Bonaccini ha deciso di presentare a sua volta un terzo ricorso al Tribunale di Roma, per chiedere al giudice – sulla base dell'articolo 669 duodecies del Codice di procedura penale – di indicargli esattamente quali soci avrebbe dovuto invitare al Consiglio. Eppure anche in questo caso – per la quarta volta dall'inizio di questa battaglia legale – il Tribunale ha dato torto al presidente emiliano-romagnolo: a esprimersi è stato di nuovo il giudice Iannaccone, che lo scorso 30 ottobre, tramite l'ennesima ordinanza, ha sostanzialmente spiegato a Bonaccini che stilare l'elenco degli invitati alla riunione di un'associazione non è compito di un magistrato, ma semmai del presidente di quella stessa associazione.

Un mese dopo, il 26 novembre, le solite quattro federazioni regionali dell'Aiccre – Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Puglia – hanno inviato una diffida formale a Bonaccini, intimandogli di «porre in essere tutti i provvedimenti necessari per il ripristino della legalità nella vita associativa», a partire dagli atti propedeutici alla convocazione di un nuovo Congresso, ma anche diffidandolo dal «porre in essere attività ed atti, anche di natura politica, che comportino impegni, obblighi, obbligazioni, spese e quant'altro, in assenza di statuizioni degli organi competenti e di bilanci regolarmente approvati, pena l'insorgere di responsabilità personali che, in ipotesi, saranno necessariamente imputate ai trasgressori».

Nella Direzione in programma lunedì prossimo sono previsti all'ordine del giorno l'esame dei bilanci consuntivi

vo 2021 e preventivo 2023, mentre non c'è traccia dei rendiconti del 2022. Le federazioni di Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Sardegna e Puglia hanno quindi inviato al presidente Bonaccini una comunicazione formale nella quale chiedono di integrare l'ordine del giorno con altri punti, fra cui appunto l'esame dei conti relativi al 2022. Tra i “contestatori” del presidente ci sono anche esponenti del Pd: ad esempio Carlo Borghetti, vicepresidente uscente del Consiglio regionale lombardo, recentemente rieletto al Pirellone. O Franco Brussa, rappresentante della federazione del Friuli Venezia Giulia. «Il limite è colmo, in Aiccre siamo arrivati a un livello veramente assurdo», sbotta parlando con TPI: «Ho incontrato Bonaccini venti giorni fa, quando è venuto qui in Friuli per la campagna delle primarie: gli ho detto “Quello che stai facendo è umiliante per la nostra associazione”. Lui mi ha risposto “Guarda che non è così”. Ma gli ho consegnato una memoria in cui è tutto scritto nero su bianco. Da allora non l'ho più sentito».

«Nel 2016 – osserva Valerio Giuseppe, presidente della federazione pugliese (area centrodestra) – avevamo scelto Bonaccini per via della sua esperienza in un partito organizzato come il Pci. Ma ci ha deluso enormemente. Sono socio dell'associazione dal 1990 e non ho mai visto niente di simile».

Milena Bertani, presidente della federazione lombarda (anche lei di centrodestra), sbuffa: «Aiccre è finanziata per la quasi totalità dai contributi versati dai soci. Di fatto, chi detiene il potere nell'associazione opera da due anni senza avere un bilancio approvato: vengono incassate le quote dai Comuni senza essere state deliberate dagli organi associativi».

Nonostante quattro ordinanze del Tribunale, non riusciamo a venire a capo di questa vicenda e ad avere un Congresso democratico che possa insediare legittimamente gli organi dell'associazione e discutere di come sono stati utilizzati i soldi degli associati in questi anni. Oggi l'Aiccre è di fatto in mano a 6-7 persone, che prendono decisioni per tutti e poi se ne fanno portatori in sede europea».

Interpellato da TPI, il presidente Bonaccini ha preferito non commentare la vicenda.

**pubblicato da TPI The Post International
on line**

In ricordo di Franco Punzi



Apprendo dal vostro notiziario la triste notizia della morte di Franco Punzi. Eravamo molto amici, in base alla comune esperienza di sindaco (dialogava molto con il Rossini Opera Festival alle cui rappresentazioni non mancava mai), anche in base alla comune presenza nell'AGIS nazionale io in qualità di Presidente dell'AMAT (il circuito teatrale delle Marche) lui in rappresentanza del suo prestigioso Festival. Infine come dirigenti nazionali di AICCRE nazionale e regionale. Mancando da queste attività da molto tempo spesso ho pensato a lui domandandomi cosa stesse facendo. Ora piango la scomparsa di un caro e stimato amico, di un uomo pieno di passione per quel che faceva per lo spettacolo, per il teatro e per la musica. Abbraccio i suoi cari e i suoi amici. Vi sarei grato se voleste segnalare questo ricordo attraverso il vostro notiziario.

Aldo Amati già sindaco di Pesaro e segretario federazione Aiccre Marche

MOZIONE APPROVATA DALLA DIREZIONE NAZIONALE AICCRE A BOLOGNA IL 27 FEBBRAIO 2023

Bologna, 27/02/2023

DIREZIONE NAZIONALE AICCRE

MOZIONE D'ORDINE

Premesso

che il Tribunale Ordinario di Roma ha disposto, con Ordinanza del 29 novembre 2021, la sospensione degli effetti dell'Assemblea congressuale nazionale AICCRE svoltasi in modalità videoconferenza il 30 e il 31 marzo 2021;

che i successivi pronunciamenti in sede giudiziaria hanno confermato tale sospensiva, ribadendo la necessità di procedere a una nuova convocazione dell'Assemblea congressuale secondo i termini stabiliti dallo Statuto vigente;

Considerato

che la sospensione degli effetti dell'Assemblea congressuale comporta la *prorogatio degli Organi* dell'Associazione unicamente per l'ordinaria amministrazione;

che la presente Direzione nazionale opera in regime di *prorogatio* e, pertanto, non può deliberare su impegni politici, progettuali e previsionali che siano oggetto di bilancio finanziario, essendo ciò competenza di Organi nella pienezza dei loro poteri;

che il perdurare di questa situazione impedisce il pieno funzionamento dell'AICCRE e non risulta pertanto più sostenibile;

si chiede

il ritiro dei punti all'OdG della presente Direzione nazionale;

l'avvio immediato di un dibattito che dia corso alla convocazione dell'Assemblea congressuale in conformità allo Statuto vigente;

che la presente mozione sia messa in votazione.

Pietro Puccio

Segretario Generale
della Federazione Regionale Siciliana dell'AICCRE

Continua da pagina 1

bastava la registrazione? -, uno stuolo di avvocati dello studio che segue la dirigenza nazionale Aiccre contro i nostri ricorsi, più il collegio dei revisori al completo.

La maggioranza dei presenti – lo si è costatato subito all’inizio dei lavori – era lì non per litigare ma per capire se Aiccre poteva e doveva essere rilanciata, non per difendere posizioni ormai indifendibili di qualcuno (a) che forse non ha studiato la storia di Aiccre.

Due mozioni subito presentate, anzi una mozione ed una pregiudiziale. Quest’ultima, da noi diramata insieme ad altre federazioni, tendeva ad appurare se le persone invitate alla riunione ne avessero il diritto o no. Un’ora e mezza di discussione, non si riusciva a capire la legittimità di alcune presenze o assenze. Al presidente Magni venivano fatti leggere diversi elenchi, tutti in contraddizione tra loro. Insomma il solito caos organizzativo o il retropensiero che in quel momento ciò che importava a qualcuno (a) era un timbro sul bilancio per poter continuare a gestire Aiccre more solito. Il resto era fuffa.

Solo che stavolta hanno fatto i conti senza l’oste, poiché il segretario della federazione Aiccre Sicilia, Pietro Puccio, presentava un documento – riprodotto nella pagina precedente – in cui prendeva atto che il tribunale di Roma aveva sostanzialmente bloccato Aiccre e che non c’era motivo di approvare i bilanci ma era importante riavviare un dialogo politico per celebrare il Congresso nazionale. Dopo

un’altra ora finalmente all’unanimità si decideva di chiudere la riunione con l’impegno a convocare un incontro delle federazioni regionali a Roma - dove dovrebbero essere i documenti - per l’accertamento degli aventi diritto a partecipare agli organi e poi procedere con il resto degli argomenti.

L’atteggiamento della segretaria Rey non è stato di buon auspicio: si avverte comunque un convincimento sempre più diffuso che l’Aiccre deve essere gestita in maniera più collegiale (è la sua storia), più partecipata e soprattutto più coinvolgente dei comuni e degli enti associati senza discriminare i soci individuali che sono l’ossatura della struttura regionale.

Ora attendiamo la convocazione a Roma, presso la sede di Aiccre, per cominciare un percorso che porti alla chiusura - speriamo – di una vicenda risultata senza prospettive e riprendere un cammino di azioni, politiche-culturali-di studio, che veda di nuovo protagonisti i soci, tutti i soci Aiccre, non solo una stretta cerchia avulsa dai bisogni e dagli interessi degli enti locali italiani. Quando costatiamo che perfino il punto di riferimento dei gemellaggi in Italia oggi non passa più da Aiccre ma da una ONG, ci dà il segno di un’urgenza a riprendere il cammino iniziato da Umberto Serafini: Aiccre tra i protagonisti di un’Europa non solo unita ma di stampo federale. Anche di questo chiediamo conto a Bonaccini e alla Rey.

Presidente federazione regionale Aiccre Puglia

Quote associative AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA’ METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l’arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa— specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Il cinquantennio dell'Unione Indiana, il terrore multipopolare e il buco nero Europa

Recentemente ci siamo occupati in “Comuni d'Europa” dello storico inglese John Laughland, che aveva “svelato” in un libro (The tainted source) una convinzione maliziosa circa le origini antidemocratiche della creazione dell'Unione europea: e lo abbiamo trattato male. Torniamoci. Mi viene infatti in mente una battuta, che avevo lanciato su Guido Calogero, come sfottò amorevole (volevo infatti molto bene al personaggio, che consideravo per altro troppo sensibile a tutto quello che, anche se stravagante, gli veniva proposto dagli allievi). Io studiavo all'Università di Pisa (1935-1937) e Guido era, e gliene sono ancora grato, il mio professore di storia della filosofia. Ipotizzavo dunque un allievo che gli asseriva “professore, due più due fa cinque, non le pare?” e lui che replicava “c'è del vero”. Torniamo allora pazientemente - alla maniera di Calogero - a Laughland. L'idea europea, il Commonwealth e il federalismo Certamente nel 1867 il Congresso pacifista di Ginevra - di cui furono protagonisti Giuseppe Garibaldi e Victor Hugo - creò una Lega per la pace e la libertà, il cui giornale fu intitolato “Stati Uniti d'Europa”: l'etica che dominava questa concezione di unione europea è fin troppo evidente. Eravamo nella stagione in cui la Rivoluzione federalista americana, i principi libertari della Rivoluzione francese (poi largamente traditi) e la filosofia di Kant (Per la pace perpetua) hanno avuto una grossa incidenza negli ideali politici dell'occidente (e non solo, come vedremo, dell'occidente). Proudhon non si limita a teorizzare il federalismo infranazionale, ma gli è congeniale l'avanzata in senso federativo al di là dei confini “nazionali”, senza le remore della ragion di Stato (e a sua volta Carlo Cattaneo, al di là di un Risorgimento nazionale basato sulle autonomie locali e regionali - e rifiutando una unità nazionale sotto i Savoia illiberali e reazionari - si schiera democraticamente per gli Stati Uniti 149 d'Europa). Ma l'evento essenziale è, tutto sommato, la corrente federalista che si sviluppa nell'Impero britannico. Un grande storico inglese, Robert Seeley (1834-1895), che parte da alcuni principi metodologici della storiografia di Leopold von Ranke, ma ne critica la visione eurocentrica, non vuole prescindere, nei riguardi del mondo intero, da un sistema di valori, e il valore supremo (lo è sempre più) è la pace: ma l'uomo non è - e non riuscirà ad essere - angelico e quindi è velleitario immaginare che, divenuto saggio, rinunci spontaneamente a sollevare o non sappia poi rinunciare a dure controversie, e quindi se del caso, alla guerra: ma un sistema in definitiva più razionale - e meno dannoso - per risolverle è il sistema federale. Questo sistema è possibile in Europa come nell'Impero britannico e come ovunque. Seeley militò nell'Imperial Federation League. Per lui occorreva passare da un sistema democratico negli Stati ad un sistema democratico fra gli Stati (e non particolarmente fra i loro governi ma soprattutto fra i popoli, con lo scopo di sostenere un governo sovranazionale): e dunque l'Europa doveva avere una Costituzione come gli Stati che la compongono si poteva realizzare uno straordinario esempio di federalismo intercontinentale attraverso il British Commonwealth. Nel 1916 Lionel Curtis, un altro grande federalista inglese, curò un'opera collettiva, The Commonwealth of Nations, che faceva la storia del fallimento delle unioni confederali tra Stati sovrani Curtis rimane uno dei tre grandi cervelli del federalismo inglese - insieme a Philip Kerr (poi Lord Lothian) e all'economista Lionel Robbins: fermo rimanendo che, a prescindere dal classico e noto attacco teorico al nazionalismo da parte di Lord Acton, il dibattito federalista ha coinvolto, a cavallo dei due secoli XIX e XX, una larga schiera di intellettuali e politici inglesi, e basterà citare J. Bryce (sul quale torneremo fra un istante), J.S. Mill, W.E. Gladstone (che fu di riferimento a viceré indiani, quando la monarchia britannica, dopo il 1857, sostituì la Compagnia delle Indie), A.V.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Dicey (v. il capitolo Parliamentary Sovereignty and Federalism, nel volume Introduction to the Law of Constitution), E.A. Freeman (lo storico del fallito - come sottolineava Seeley - “federalismo” greco antico e del “liberalismo” dei padri Normanni, rievocato in un rilevante seminario della Scuola Normale Superiore di Pisa - “Annali” 1981 - da Arnaldo 150 Momigliano, storico dell’antichità e trait d’union tra la cultura del Regno Unito, dove ha insegnato a lungo, e l’Italia), W.T. Stead (The United States of Europe, Londra 1899). Simultaneamente si preparava nel Regno Unito quel grosso fenomeno, che fu la Federal Union, la quale in particolare insisteva sulla federazione europea: nel giugno 1940 la Federal Union aveva 239 sezioni e migliaia di membri, anche molto “autorevoli”, evento che oggi pare dimenticato anche da inglesi di non trascurabile cultura. Ma il federalismo “americano” - al servizio e incremento della democrazia - fu seguito, spesso con passione, da molti europei, esposto e commentato, fra l’altro, da due opere classiche, De la démocratie en Amérique (1835-1840) di Alexis de Tocqueville e The American Commonwealth (1888) del ricordato James Bryce. Per altro nell’Ottocento europeo campeggia l’anti-Kant per eccellenza, Hegel, questo “prussiano reazionario” velato di liberalismo, su cui per brevità pensiamo che convenga leggersi lo svelto libretto del giovane Bedeschi (per me ormai sono “giovani” tutti i minori di settant’anni), intitolato Il pensiero politico di Hegel, ove si fa di questo “bismarkiano” il padre spirituale del moderno imperialismo, del nazionalismo, del colonialismo, del razzismo del corporativismo (e di tanti, di troppi neohegeliani o assimilabili). Ma veniamo al “c’è del vero” sul “due più due fa cinque” di Laughland. L’idea degli Stati Uniti d’Europa era stata coltivata, da quando divenuta una “realtà possibile”, in un contesto culturale e ideale pacifista e iperdemocratico; ma dopo la prima guerra mondiale (nella quale aprì un nuovo orizzonte l’intervento degli USA nel 1917) e ovviamente ancor di più dopo la seconda il sistema europeo degli stati cessò di essere l’ago della bilancia degli eventi mondiali, e diventarne lo Stato leader conferiva ormai la supremazia del tutto relativa: all’Unione europea, sotto qualsiasi forma, democratica o meno, spingeva adesso la geopolitica. Pertanto non cessò la spinta ideale, ma non fu più la sola: si resero conto del problema molti conservatori e gli stessi nazisti (quantomeno non di rado l’idea prese un aspetto prevalentemente strumentale: per l’ex liberale Churchill la federazione europea non aveva un particolare compito esemplare di avvio alla democrazia fra gli Stati e alla pace universale, ma soprattutto di contingente baluardo alla 151 minaccia dell’URSS). A incontri promossi in Italia, in pieno regime fascista, dalla Fondazione Alessandro Volta, sul tema di cui stiamo parlando, parteciparono autorevoli personaggi hitleriani. Ma stiamo attenti, caro Laughland: si tratta di generico unionismo, non di federazione sovranazionale. Sintomatico fu il primo grande congresso “europeista” del dopoguerra, quello de L’Aja del 1948, con mille delegati che rappresentavano le più diverse forze politiche e culturali dei Paesi “democratici” dell’Europa occidentale: esso sfociò nella creazione di un Movimento Europeo con uno Statuto orientato alla creazione di una indeterminata “Unione europea”: l’Union européenne des fédéralistes, che era stata fondata, formalmente, l’anno prima a Montreux e che partecipò al congresso de L’Aja, rifiutò la fusione e volle mantenere la sua autonomia. So io il lavoro politico che richiese - soprattutto a me e al tedesco federalista Koppe - sotto la spinta degli Stati generali del CCRE del 1964 a Roma (probabilmente il più grande e partecipato congresso europeista del dopoguerra, che lanciò, dopo due anni di preparazione, l’idea di un “fronte democratico europeo”), la trasformazione dello Statuto del Movimento Europeo da unionista ad esplicitamente federalista. Facciamo ora un passo indietro. L’ammonizione di Seeley - cioè che non c’era unione sovranazionale reale e organizzazione della pace se non si creava una democrazia fra gli Stati, il che voleva dire limitazione della sovranità nazionale - rimase sostanzialmente inascoltata: essa fu alla lunga soppiantata - e lì siamo oggi, più o meno, ovunque nel mondo - dall’obiettivo zoppo della “autodeterminazione dei popoli”. Obiettivo che si presentava sotto nobili precedenti, quelli dei “risorgimenti o riscatti democratici nazionali”, realizzati in uno “spirito di fratellanza” fra tutti i popoli in via di emancipazione (nazioni senza nazionalismo). Al termine del primo conflitto mondiale - a conclusione del primo ventennio del secolo - il Presidente americano Wilson lanciò questa parola d’ordine: dava una soddisfazione ai pacifisti, ma non turbava i nazionalisti. Viceversa aprì le porte a contestazioni infinite: dove finivano i popoli e cominciarono le etnie, cioè le tribù? Bisognava attenuare o era inevitabile accentuare le differenze? Il fallimento conseguente dell’organizzazione di una pace stabile della Società delle 152 Nazioni è stato sotto gli occhi di tutti, si è avuta al contrario l’incubazione dei vari fascismi (non solo in Europa, ma nel mondo), e si è rimasti impotenti di fronte a una seducente alternativa di organizzazione mondiale, quella del marx-leninismo (per il marx-leninismo l’origine della guerra era un ente alquanto indefinibile, il Capitalismo, e si potevano frattanto lasciare intatte le sovranità nazionali o, comunque, non partire da esse: di fronte ai nazionalismi liberali, il marx-leninismo è sfociato - almeno per quanto riguarda l’URSS - nel “bonapartismo rosso” (cfr. nella introduzione della Breve storia del CCRE edita dall’AICCRE il paragrafo Lenin, Trotskij, M.P. Roy -). Durante il secondo conflitto mondiale, mentre l’URSS difendeva disperatamente il proprio territorio e bloccava con milioni di morti l’irruzione nazista, la libertà politica era nelle mani delle due democrazie di lingua inglese, Regno Unito e USA; Churchill e Roosevelt (memore purtroppo della milizia giovanile nel liberalismo wilsoniano) redassero una Carta Atlantica ferma ai concetti dell’autodeterminazione (il Regno Unito perse nel dopoguerra la grande, benemerita intuizione, verso l’Europa e verso il Commonwealth, dei federalisti della Imperial Federation League e della Federal Union). Quanto all’Organizzazione delle Nazioni Unite provvide l’URSS a determinare, malgrado la recente bomba atomica, una ripetizione dell’impotenza della Società delle Nazioni. Ma torniamo al federalismo. Proprio sul finire di quest’ultimo terribile conflitto mondiale un acuto scrittore politico americano Walter Lippmann, non si limitò, in uno scritto sulle prospettive della pace dopo la tragedia, a una durissima polemica contro l’ideale zoppo di Wilson, ma al federalismo aprì definitivamente una prospettiva, al di là degli aspetti politico-istituzionali, nel campo dell’etica e del cuore profondo anche di una società umana polietnica.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Con molta semplicità Lippmann sottolineò che il federalismo è il saper convivere sotto una legge comune essendo diversi. Semplice e radicale. Partendo da lui, si può riprendere il termine cosmopolitici a partire dall'ombra del proprio campanile. In effetti non c'è federalismo senza le istituzioni federali - cioè senza limitazione di sovranità a livello nazionale o, appena possibile, continentale -, consci che la Terra è una e comuni sono i grossi problemi del "viverci" (che lo sviluppo tecnologico e la bomba 153 demografica hanno reso ancora più gravi) - onde la felice definizione del federalismo come la "democrazia dell'interdipendenza" -: ma (attenti al circolo vizioso) non arriveremo alla "legge comune" di Lippmann se non sapremo educare la società e i suoi "diversi" abitanti a volerla questa Legge (il che non vuol dire far le leggi e gli atti politici in prospettiva federalista aspettando il tempo in cui la società sarà pronta: i due procedimenti si condizionano e si sviluppano reciprocamente). Il grande esempio indiano A questo punto guardiamo per rifletterci ai due massimi esempi in cui l'ammonizione di Lippmann ha trovato e trova il suo riscontro, sia pure tra contraddizioni e difficoltà enormi: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Indiana. Lasciamo questa volta gli USA e affrontiamo l'Unione Indiana, di cui si è celebrato or ora il cinquantennio, diremmo con attenzione insufficiente sul suo significato profondo, sulla sua genesi complessa e sui problemi che solleva per un federalista, che osservi con sdegno l'attuale inesistenza politica, morale e culturale della cosiddetta Unione europea. Nella grandinata di articoli e di saggi usciti in tutta la stampa mondiale, europea e italiana nell'occasione scelgo due articoli o saggi - uno di V.S. Naipaul e uno di Amartya Kumar Sen - per confrontare le mie idee e i miei giudizi di federalista con due indiani "mondializzati" di grande intelligenza, preoccupati, come me, del ruolo che può spettare all'Unione Indiana in un mondo - la Terra - di cui ci preoccupa la fine che farà nel prossimo millennio, anche riflettendo sulla bestialità umana che ha contraddistinto il cosiddetto Novecento. Due indiani e un europeo, il sottoscritto. Seguendo soprattutto Amartya Sen, lo "Stato nato dall'utopia di Gandhi ma soprattutto dall'intuito di Nehru" va nel senso indicato da Lippmann: con l'integrazione polemica di Naipaul - critico all'accesso di un sentimento diffuso di grandeur indiana, ritenuta capace, a torto secondo lui, di convertire invasioni distruttive (Naipaul accusa apertamente - non certo per confessionnalismo indù - l'invasione musulmana) che hanno avvilito l'India (come il "trauma della conquista spagnola" nel Sud America del Perù e nel Messico) -. Naipaul afferma che "nel XVIII secolo l'India era praticamente morta. Ora è rinata. E vive". 154 Naipaul sostiene spregiudicatamente (con un radicalismo eccessivo, che non tiene conto abbastanza di una intelligenza latente, ma potente, degli indiani e di scintille di "verità" delle varie esperienze filosofiche e religiose, imprigionate a lungo in una conservazione reazionaria) "il periodo britannico e ciò che è venuto dopo come un'unica epoca" ("in quel periodo vi è stata una lentissima ripresa intellettuale": ma Naipaul non crede nella rivoluzione, che è "un'idea falsa e crudele. Le cose non cambiano da un giorno all'altro" - e in questo Naipaul è molto britannico). Ma torniamo ad Amartya Sen e veniamo a un autore, Sunil Khilnani, che egli appoggia. Nehru, che pur tanta riconoscenza ha avuto, a ragione, per Gandhi, si è opposto, al momento della conquista dell'indipendenza, allo scioglimento del Congress Party, che aveva portato a una idea di un'India, aperta praticamente a un regime laico, che doveva garantire sicurezza a tutte le credenze, e rispettarle, esigendo rispetto per una Costituzione comune. "può esserci un'apparente contraddizione nell'immaginare un Paese con una larga maggioranza di indù" ci ricorda Amartya Sen "come il terzo più grande paese musulmano del mondo...". L'inesistenza su un'India secolare del partito del Congresso sotto la leadership di Nehru rese possibile non in termini di nazione indù ma di nazione che può anche ospitare e integrare milioni di cristiani, sik, giainisti e parsi, e una massiccia popolazione e di musulmani che ha scelto di rimanere in India invece di venire "passata in Pakistan". Vorrei qui io stesso ricordare che Gandhi non si è limitato a meditare sulla lezione di Tolstoj o sulla suggestione di Ruskin, a immedesimarsi con la Bhagavad Gita e nel contempo col Sermone della montagna, ma ha lottato a lungo a fianco dei musulmani; per la non violenza come metodo assolutamente di vita politica spesso si dimentica, poi, che Gandhi era di una famiglia indù del Gujarat, regione a forte influenza giainista. Jawaharlal Nehru era a sua volta amico del maulana Abul Kalam Azad, che si batté nel Congresso per una India unitaria - lui che era un rigoroso teologo commentatore insigne del Corano ed era passato per la scuola (egiziana) di El Azhar -: Jawaharlal lo chiamò a importanti funzioni di governo, il che è decisivo nel caratterizzare la nuova Unione Indiana. Viceversa Jinnah, divenuto leader della Lega 155 musulmana, era di educazione laica filobritannica e aveva sposato una parsi, cioè di una minoranza tra le più ricche dell'India, con forti coinvolgimenti industriali. Nella popolazione musulmana molti erano i grandi proprietari terrieri: essi, con l'indipendenza temevano l'egemonia della finanza indù, mentre per divieti coranici i musulmani si erano estraniati dalle banche. Inoltre, malgrado la tradizione del Congresso, riemergeva non trascurabile il culto di Subhas Chandra Bose, il fascista che si era asservito, durante la guerra, ai giapponesi (e ancora una volta noi italiani dobbiamo ricordare l'appoggio - che, conosciuti il cinismo e la crudeltà dell'avanzata giapponese, deve considerarsi del tutto folle - dato a Bose dall'irresponsabile Giovanni Gentile). In molti villaggi indiani ho constatato il tradizionale "vicinato" rispettoso di indù e musulmani: ma Jinnah ritornò alla moschea, ruppe il miracolo congressista e divenne l'artefice dello Stato confessionale del Pakistan. Jawaharlal - per parlare ancora di lui, questa volta con favore di Naipaul - criticato dai liberisti "per il suo atteggiamento timidamente socialista nei confronti della libera impresa", negli anni Cinquanta non era in condizioni di far sì che una libera India potesse resistere al capitalismo internazionale: "sarebbe stata oggetto di un terribile sfruttamento". Viceversa Naipaul è chiaramente schematico, se non settario, quando lo accomuna a quei leaders "politici coloniali, in gran parte creati e protetti dalle forze dell'imperialismo", perché non erano "espressione della collettività": anche Amartya Sen riconosce, malgrado il giudizio complessivamente più che positivo, che "la concezione dello Stato e della società propria di Nehru" ha trascurato alcune riforme di base (istruzione elementare, sistema

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sanitario, distribuzione della terra, ecc.), che sarebbero state urgenti e possibili. Ma la “moderna organizzazione democratica che Nehru cercò di costruire in India ‘attinse’ all’identità internazionale, a un modo di essere nel mondo moderno”. In questo senso Jawaharlal è fratello dei radicali inglesi, di quegli inglesi che hanno contribuito a guastare senza dubbio, intelligentemente, alla creazione dell’India moderna, mentre altri inglesi hanno contribuito a guastare quell’opera benemerita: lasciare tempestivamente l’India è stato un atto di grande saggezza da parte del Regno Unito, favorirne la partizione col Pakistan è tuttavia da attribuire larga mente a quelle forze conservatrici britanniche, che speravano di “conservare” una rilevante influenza col criterio del “divide et impera”. Non è certo un “coloniale” il Nehru che scrive le lettere dal carcere alla figlia Indira e gli Sguardi alla storia del mondo - in cui si vede lo sforzo ammirevole di capire le differenze delle diverse filosofie, religioni, tradizioni politiche e sociali, dialogando con gli amici “diversi” in un impegno di intercultura. Del resto è difficile valutare l’interscambio tra cultura britannica e rinascita indiana e influenza politica e ideologica della prima sulla seconda: comunque la posizione, in sé per sé, del Regno Unito è stata tra conservazione nazionale - o addirittura, dopo la fine dell’Impero, splendido isolamento ed effettivo internazionalismo o, meglio, autentico federalismo. La valutazione si complica, se teniamo presente un certo divorzio dall’Europa, con un leader laburista d’ingegno come Gaitskell, che era piuttosto propenso a fare del Regno Unito la stella polare di un’America liberale; oppure la imprevedibile fuga di una delle intelligenze federaliste sovra e infranazionali come Harold Laski (scritti dal 1917, 1925, ecc.), retrocesso, nell’immediato dopoguerra, a un marxismo radicale, sostenendo che il capitalismo e non lo Stato nazionale, con la sua sovranità intangibile, è la causa prima della guerra (Laski guiderà autorevolmente in Russia una delegazione ufficiale del Labour Party “allo scopo di sviluppare maggiormente l’intesa AngloSovietica”). Per altro il ruolo dell’Inghilterra nell’affermazione del principio della libertà nel mondo informava talmente i più avveduti “congressisti” che durante la seconda guerra mondiale uno dei tre “fedelissimi” di Gandhi, Rajagopalachari (di Madras, dunque dell’India “meridionale”: gli altri due erano Rajendra Prasad e Vallabhai Patel, che furono assai attivi nei primi passi dell’India indipendente guidata da Nehru), espresse il suo dissenso da una “disobbedienza civile” promossa da Gandhi in periodo bellico, perché poteva indebolire il fronte anglo-americano che difendeva la libertà nel mondo e che doveva avere la precedenza morale sulla stessa indipendenza dell’India. Nehru aveva studiato in piena autonomia nell’università (Cambridge) di un Paese autenticamente liberale e aveva conosciuto accuratamente il Risorgimento italiano, al Trinity College, attraverso gli scritti di Trevelyan: del resto io stesso ho trovato nel 1942-’43, nella biblioteca domestica di un piccolo proprietario agricolo della campagna intorno a Dehra Dun, i Doveri dell’Uomo di Joseph Mazzini, tradotti in inglese. Come si vede si era all’opposto del fascista Subhas Chandra Bose (ripetiamo: fatto suo dal filosofo Gentile). Mi è occorso di dare un’occhiata alle riforme scolastiche di taluni viceré liberali - dopo il 1857 - e sono rimasto ammirato dal dibattito, nella cultura inglese, tra occidentalisti e orientalisti, che volevano recuperare valori cari agli inglesi attraverso la cultura tradizionale indiana. Morto Hitler e scoppiata la pace, nel mondo della “cortina di ferro” era difficile a Nehru schierarsi, anche per le ragioni economiche cui abbiamo accennato, con la parte “americana”; purtroppo il Commonwealth britannico aveva visto la sconfitta dei federalisti ed era rimasto sotto la guida della Corona britannica: si è perduta così l’occasione per gli amici inglesi di guidare unitariamente la doppia “rivoluzione” federalista, in Europa e nel Commonwealth (con una partecipazione dell’India). L’adesione dell’India al gruppo dei Paesi non allineati si è quindi presentata quasi come automatica. Il buco nero Europa Oggi, comunque, dopo la caduta del muro di Berlino e con un processo di decolonizzazione, che ha fatto sparire il bipolarismo, mentre, accanto all’India, cresce il peso economico e politico di diverse potenze asiatiche, l’India si trova in un complesso di stati asiatici di diverso regime, talvolta potenzialmente suoi decisi avversari, e il suo problema è ricollocarsi nel mondo intero, dovendo tenere necessariamente conto delle diverse spinte interne, alcune delle quali sono assai discutibilmente in linea con gli ideali di Gandhi e Nehru, mentre non c’è più l’appoggio del Congresso tradizionale. Rimane dell’India una pericolosa massa di manovra di 300 milioni di cittadini al di sotto dei limiti di povertà, mentre un centro come quello di Bangalore vede una formidabile concentrazione di “quadri scientifici” e di strumentazione tecnologica di livello e di capacità negoziale americana o giapponese. Una fuga, dunque, verso la mondializzazione, senza affrontare prima una diversa equità interna, un programma grandioso di “alfabetizzazione”, 158 eccetera? Amartya Sen e anche Naipaul assistono a un rilevante e positivo sviluppo economico, ma chiedono entrambi un grande impegno, anzitutto morale, nella diffusione alla crescente popolazione degli strumenti di progresso. In un mondo, in cui c’è una leadership degli Stati Uniti, in grado di rendere più forte la nazione americana e di reggere a suo modo (elitario), finché ne sarà capace, gli equilibri internazionali, si espande il fondamentalismo islamico, rende perplessi l’interrogativo Asia e, rotto l’equilibrio del terrore, colpisce una classe dirigente europea “anchilosata” finora incapace di fronteggiare, e fronteggiare democraticamente, “le sfide della globalizzazione economica”: l’India a sua volta si trova in Asia “ribollente di capitali, affari, consumi, armi”. Dov’è il movimento che ispirava l’ala federalista del Commonwealth britannico? Di fronte a questo quadro sale lo sdegno per la squallida revisione intergovernativa del Trattato di Maastricht: ma forse preoccupa ancora di più l’incapacità del Parlamento europeo di creare e tenere ferma una politica europea. Come sempre nella storia e nella vita le recriminazioni non servono: serve l’analisi dei fatti e l’iniziativa di chi si lamenta. Noi.

Da Comuni d’Europa 1/10/1997 Anno XLV Numero 10

INTERVISTE AI SINDACI PUGLIESI

pillole d'Europa

ARIANNA CAMPOREALE

Sindaca di San Ferdinando di Puglia (BT)



SECONDO LEI LA GOVERNANCE DELL'UNIONE EUROPEA È COSTRUITA PER ENTRARE IN CONNESSIONE CON LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI? E CON QUELLE PUGLIESI?

Malgrado quello sia l'obiettivo finale, certamente sarebbe utile elaborare strumenti di contatto ed aggiornamento sulle misure poste in essere dall'Ue, in modo che dalla periferia si riesca ad interagire in tempi ragionevoli, senza perdere le occasioni a disposi-



zione. Uno dei primi problemi è la mancanza di personale che affligge spesso i Comuni e ne rallenta le potenzialità di sviluppo.

COSA POSSIAMO FARE PER CREARE UN RAPPORTO STRETTO CHE PRODUCA FRUTTI IN FUTURO?

Sarebbe utile attivare uno sportello ad hoc in ogni Comune, per far sì che l'Ente resti sempre in contatto con gli organi sovra-comunali, fornendo indicazioni tempestive sui finanziamenti che servono a realizzare le linee programmatiche. È uno degli obiettivi anche della nostra amministrazione, ma dobbiamo prima far fronte alla carenza di personale che abbiamo trovato all'insediamento.



L'EUROPA, DOPO LA CRISI ECONOMICA DOVUTA ALL'EMERGENZA SANITARIA DA COVID 19 E ALLA GUERRA IN UCRAINA, METTE IN CAMPO VARIE RISORSE ECONOMICHE COME QUELLE DEL PNRR O DEL NEXTGENERATION EU. VOI COME VI STATE ORGANIZZANDO?

Stiamo facendo di tutto per non perdere "il treno" del Pnrr. Siamo consapevoli che si tratti di un prestito, ma anche del fatto che dobbiamo saper meritare quei fondi, impegnandoli in programmi di sviluppo oculati e concreti. Fin qui, abbiamo un'altissima percentuale di finanziabilità dei progetti presentati.



COME AMMINISTRAZIONE COMUNALE QUALI INIZIATIVE AVETE INTENZIONE DI REALIZZARE TRA I CITTADINI PER EVIDENZIARE L'IMPORTANZA DELLA VISIONE EUROPEA?

Integrazione, inclusione e coesione sociale sono i capisaldi del nostro "credo amministrativo". Quindi, direi, in linea con l'Europa. Ma occorre che l'Unione consideri le varie particolarità nazionali, perché si realizzi quell'idea di Europa dei popoli e non solo unita da interessi finanziari. E allora, ogni azione di pro-

mozione "glocal" sia un positivo segnale di entrare in Europa, portando in dote prodotti, cultura e tradizioni.

LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI PUGLIESI HANNO LE CARTE IN REGOLA PER MIGLIORARE IL RAPPORTO TRA ITALIA ED EUROPA? SE SÌ, IN CHE MODO?

La mancanza di personale è il vero ostacolo. Per il resto, in Puglia come in Val d'Aosta, non ci manca niente a livello di inventiva, spirito di collaborazione e capacità di programmare ed anticipare il futuro.

Mattarella e l'abuso del decreto-legge

Di Alfonso Celotto

Nella nostra Costituzione, l'art. 77 configura il decreto-legge come un atto eccezionale. Un atto con forza di legge che può essere adottato dal governo soltanto "in casi straordinari di necessità e di urgenza", che resta in vigore soltanto per 60 giorni entro i quali deve essere convertito in legge dalle Camere. Per i primi 20 anni di vita repubblicana, i governi hanno usato il decreto-legge soltanto per fronteggiare calamità o affrontare imprevedibili emergenze finanziarie (ad es., aumentare il prezzo della benzina per "fare cassa").

Poi dalla fine degli anni '60, forse per la prima volta con il decretone **Colombo** del 1969, i governi hanno scoperto la grande potenzialità politica di questo strumento. Così il decreto-legge ha perso la sua straordinarietà ed è stato usato per urgenze politiche, cioè per attuare in fretta punti del programma politico. Perché il decreto-legge ha il vantaggio di entrare subito in vigore e di imporre un tempo rigoroso di esame alle camere, che entro 60 giorni devono pronunciarsi. Quando a fine 1974 il IV governo **Moro** pensò di istituire il nuovo Ministero dei Beni culturali non presentò certo un disegno di legge dai tempi incerti, ma un decreto-legge, "costringendo" il Parlamento a un esame immediato (d.l. 14 dicembre 1974, n. 657 convertito in legge 29 gennaio 1975, n. 5).

Insomma, il decreto-legge è diventato una specie di "disegno di legge rinforzato" (**Predieri**), comodo al Governo, ma comodo anche al Parlamento. Perché in linea di principio è sì vero che con il decreto-legge il Governo si appropria della potestà legislativa parlamentare, ma è anche vero che nel rapido iter della legge di conversione i parlamentari possono agevolmente cercare di far aggiungere emendamenti vari di loro interesse, con tempi certi e veloci. Così la conversione del decreto-legge è diventato una sorta di treno rapido "a cui si aggiungono tanti piccoli vagoni con la più svariata mercanzia" (**Manzella**).

Per decenni si è abusato del decreto-legge, utilizzato sistematicamente da governi di sinistra, di destra e di centro, politici o tecnici, perché molto utile ad aggirare i tempi del bicameralismo parlamentare. Decine di decreti al mese (!), modificati, ripresentati, reiterati, in una

legislazione che è diventata sempre più frammentaria e confusa.

Così sono stati i Presidenti della Repubblica e la Corte costituzionale, i due poteri di garanzia del nostro modello, a cercare di frenare questa prassi abusiva.

Tuttavia, malgrado sentenze di incostituzionalità e moniti presidenziali la prassi si è soltanto attenuata, come dimostra il decreto-legge "mille proroghe" appena convertito in legge.

Una precisazione. Viene chiamato mille proroghe quel decreto-legge che puntualmente alla fine di ogni anno, fin dal 1992 (si avete letto bene, da oltre 30 anni!), ogni governo di ogni colore e compagine presenta alla fine dell'anno per consentire la proroga dei molti termini legislativi in scadenza e che a fine febbraio viene convertito in legge dal parlamento con l'aggiunta di molti altri interventi e misure.

Ora il Presidente Mattarella ha inviato una lettera di richiamo ai Presidenti della Camera e al Presidente del Consiglio, nel promulgare la legge di conversione del mille proroghe 2022 (cioè il d.l. 29 dicembre 2022, n. 198, recante "Disposizioni urgenti in materia di termini legislativi"). Un testo che era uscito dal Consiglio dei ministri con 149 misure e che ha terminato l'esame parlamentare con 205, cioè aumentando di un terzo la sua consistenza, con interventi molto frammentari, confusi e precari.

Il Presidente segnala il mancato rispetto dei limiti costituzionali, l'eterogeneità delle misure, la frammentarietà del quadro, ribadendo come "i decreti-legge siano da tempo divenuti lo strumento di gran lunga prevalente attraverso il quale i Governi esercitano l'iniziativa legislativa".

Tra le righe anche il Presidente si mostra consapevole che non può essere l'ennesimo richiamo a modificare una prassi abusiva da decenni. La soluzione è piuttosto in "un'adeguata capacità di programmazione legislativa da parte del Governo e di una corrispondente attitudine del Parlamento a consentire l'approvazione in tempi ragionevoli dei disegni di legge ordinaria" (come recita la lettera).



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Anche perché questo modo di produrre norme non fa bene al Paese. E il Presidente Mattarella lo sintetizza bene: "Tutto ciò acuisce i problemi e allunga i tempi dell'attività dell'amministrazione, disorientando amministratori, cittadini e imprese".

Insomma, sull'uso del decreto-legge serve un cambio di passo, che può derivare da una maggior collaborazione istituzionale e da una migliore programmazione dei lavori parlamentari, ma che forse ha anche bisogno di qualche modifica costituzionale, soprattutto sul bicameralismo e sul procedimento legislativo, ormai farraginosi e anacronistici.

Da formiche.net

PENSIERO DI PACE**Dopo la pioggia**

Dopo la pioggia viene il sereno
brilla in cielo l'arcobaleno:
è come un ponte imbandierato
e il sole vi passa, festeggiato.
E' bello guardare a naso in su
le sue bandiere rosse e blu.
Però lo si vede - questo è il male -
soltanto dopo il temporale.
Non sarebbe più conveniente
il temporale non farlo per niente?



Un arcobaleno senza
tempesta
questa sì che sarebbe
festa.
Sarebbe una festa per
tutta la terra
fare la pace prima della
guerra.

Gianni Rodari

Perché la Commissione europea ordina all'Italia di recuperare l'Ici esentata (anche) al Vaticano

La decisione segue la sentenza della Corte di Giustizia dell'Ue che ha contestato all'esecutivo comunitario la rinuncia al recupero, anche solo parziale, da parte del nostro Paese degli «aiuti di Stato illegali» alle attività non commerciali tra il 2006 e il 2011

La Commissione europea riconosce le «difficoltà per le autorità italiane nell'individuare i beneficiari», ma non le ritiene sufficienti a motivare la rinuncia a recuperare «gli aiuti di Stato illegali concessi ad alcuni enti non commerciali sotto forma di esenzione dall'imposta sugli immobili».

Il tributo in questione è l'Imposta comunale sugli immobili (Ici), che tra il 2006 e il 2011 non hanno dovuto versare gli enti non commerciali che «esercitavano determinate attività sociali di natura economica». Tale esenzione riguardava gli «enti ecclesiastici» in senso lato, come la Chiesa Cattolica, che è stata tra i maggiori beneficiari, ma anche le altre confessioni e, in generale, gli enti no profit o con scopi filantropici. La condizione (prevista dal decreto legge del 1992 che ha istituito l'imposta, sostituita nel 2012 dall'Imu) era che la destinazione dei locali fosse «esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, di ricerca scientifica, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive».

Il terzo governo Berlusconi, nel 2005, aveva fissato come discriminare solo la natura non «esclusivamente

VIENI IN AICCRE PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

Continua dalla precedente

commerciale» delle attività. Anche se orientate al profitto, quindi, era il loro legame con finalità di religione o di culto a dar diritto all'esenzione. Mario Monti avrebbe sanato l'ambivalenza, escludendo appunto solo gli immobili dove viene svolta un'attività con modalità «non commerciale».

La Commissione ora ordina all'Italia di recuperare gli «aiuti illegali», di cui nel caso più emblematico della Chiesa non esiste una stima precisa. La decisione arriva dopo la sentenza del 2018 della Corte di Giustizia dell'Ue che annullava parzialmente un altro provvedimento dell'esecutivo comunitario, risalente al 2012.

Nel 2012, Bruxelles dichiarava l'esenzione fiscale incompatibile con le norme europee sugli aiuti di Stato, ma senza prescrivere al nostro Paese di rintracciare gli arretrati «in quanto le banche dati, fiscali e catastali non consentivano di individuare i beneficiari». Nel 2018, come detto, la Corte ha poi parzialmente annullato la decisione della Commissione, chiedendole di verificare invece se esistessero metodi alternativi per recuperare le somme, «anche se solo parzialmente».

Nella decisione di stamattina la Commissione riconosce «l'esistenza di difficoltà per le autorità italiane nell'individuare i beneficiari dell'aiuto illegale, ma conclude che tali difficoltà non sono sufficienti per escludere la possibilità di ottenere almeno un recupero parziale dell'aiuto». Quanto alle tecniche per farlo, l'esecutivo comunitario suggerisce di

«utilizzare i dati delle dichiarazioni presentate nell'ambito della nuova imposta sugli immobili (l'Imu, ndr) e integrarli con altri metodi, comprese le autodichiarazioni».

C'è un'eccezione: non andranno recuperati gli aiuti concessi per le attività non economiche e quelli «*de minimis*», cioè quelli di modesto importo, la cui cifra massima è pari a duecentomila euro «per ciascuna impresa, nell'arco di un periodo di tre anni». Come riporta *Pagella Politica*, il passaggio dall'Ici all'Imu, tra il 2011 e il 2012, è valso un aumento del gettito complessivo per lo Stato da 9,2 miliardi di euro a 23,7 miliardi di euro.

Come tutti i provvedimenti di Bruxelles, anche questo è impugnabile. L'Italia, volendo, potrebbe fare appello alla Corte di Giustizia dell'Ue, ma – come spiegano a *Linkiesta* fonti della Commissione – la decisione di oggi arriva proprio sulla scia di una sentenza dei giudici del Lussemburgo, gli stessi ai quali Roma dovrebbe rifare nuovamente ricorso.

Come tutti i provvedimenti di Bruxelles, anche questo è impugnabile. L'Italia, volendo, potrebbe fare appello alla Corte di Giustizia dell'Ue, ma – come spiegano a *Linkiesta* fonti della Commissione – la decisione di oggi arriva proprio sulla scia di una sentenza dei giudici del Lussemburgo, gli stessi ai quali Roma dovrebbe rifare nuovamente ricorso.

Da europea

EUROBAROMETRO: CITTADINI DELL'UE RIMANGONO FORTEMENTE FAVOREVOLI ALL'UCRAINA

L'ultimo sondaggio Standard Eurobarometro pubblicato di recente, quasi un anno dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, mostra la **continua forte solidarietà degli europei nei confronti dell'Ucraina e il loro sostegno alle azioni intraprese a sostegno del paese e della sua po-**

polazione. Lo rende noto un comunicato stampa della Commissione europea.

I cittadini dell'UE sostengono inoltre in modo schiacciante l'accelerazione della **transizione energetica**, in particolare gli investimenti nelle energie rinnovabili e le azioni per

ridurre la dipendenza dell'UE dalle fonti energetiche russe.

Mentre l'inflazione è ancora una delle maggiori preoccupazioni per gli europei, il sostegno all'euro rimane molto alto.

Segue a pagina 17

WWW.AICCREPUGLIA.EU

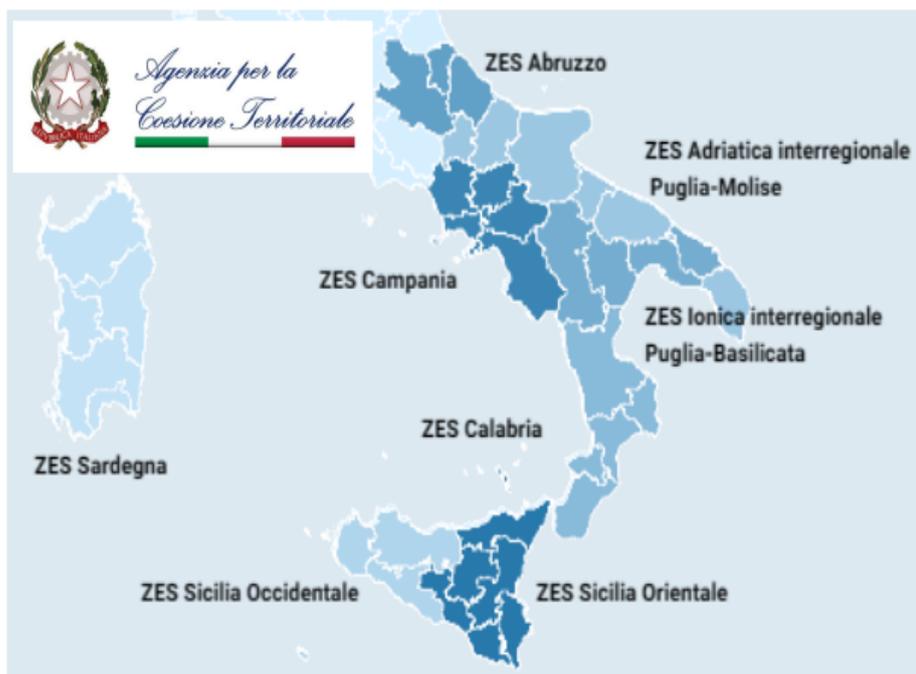
Per riflettere

I porti driver di attrazione di investimenti... attraverso le ZES e ZLS

10



ZES – Zone Economiche Speciali



<https://www.governo.it/it/search/node/ZES>

ZES - Zone Economiche Speciali - Agenzia per la coesione territoriale (agenziacoesione.gov.it)



<https://www.youtube.com/channel/UCuVjMNGwaDIKE-N2MMvbxQ>

Zone Economiche Speciali italiane

- Secondo quanto riportato dall'art.4 del **D.L. 91/2017**, per Zona Economica Speciale si intende “una zona geograficamente limitata e chiaramente identificata, situata entro i confini dello Stato, costituita anche da aree non territorialmente adiacenti purché presentino un nesso economico funzionale, e che comprenda almeno un'area portuale.
- Il **Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 25 gennaio 2018, n.12** ha chiarito che
 - “La ZES è di norma composta da territori quali porti, aree retroportuali, anche di carattere produttivo e aeroportuale, come definiti dalle norme vigenti, piattaforme logistiche e Interporti, non può comprendere zone residenziali”.
 - Devono comprendere un'Area portuale inserita nelle reti di trasporto trans-europeo (TEN-T), così come definite dal regolamento (UE) n.1315/2013.
 - Legge di bilancio 2023: nelle Z.E.S. e nelle Z.L.S.
- Sotto questa definizione ricadono, nel Mezzogiorno, le aree portuali di: Napoli, Gioia Tauro, Bari, Taranto, Palermo, Augusta e Cagliari.
- Alle Regioni che non dispongono di un'Area portuale con le caratteristiche indicate (vale a dire Abruzzo, Basilicata e Molise) è tuttavia concessa la possibilità di istituire una ZES Interregionale, congiuntamente a un'altra Regione.



<https://www.governo.it/it/articolo/legge-di-bilancio-nota-di-palazzo-chigi/21243>

34



E' urgente potenziare i Porti Core, collegandoli insieme alle ZES, alla rete TEN-T (Ferrovia e autostrada)

- Porto Core allacciato alla rete ferroviaria nazionale
- Porto Core non allacciato alla rete ferroviaria nazionale



35

Mamma Europa

Il possibile ingresso dell'Ucraina nell'Ue e il beneficio dell'allargamento a Est

Di Elisabetta Gualmini

La richiesta dell'Ucraina di entrare nell'Unione europea è diventato il punto più delicato del dibattito non solo nell'Eurocamera ma anche tra le diverse istituzioni europee. Se Ursula von der Leyen risponde subito in senso positivo, Charles Michel appare fin da subito più cauto. «L'allargamento è un tema difficile, ci sono opinioni diverse», dice Michel ai parlamentari europei, pur riconoscendo che la domanda di Kiev è motivata e legittima. Nella prima risoluzione votata dall'Europarlamento si finisce col sostenere una posizione ambigua; da un lato si accetta l'adesione dell'Ucraina all'Unione, dall'altro ci si acconcia su procedure ordinarie e non straordinarie, che vuol dire tempi decisamente lunghi.

Il possibile ingresso dell'Ucraina nell'Unione ha riportato alla memoria di molti leader e parlamentari europei i dubbi legati agli effetti del grande allargamento verso Est, quello del 2004-2007, quando ben 12 paesi sono entrati nell'Unione senza essere ancora «abituati alla democrazia» e con valori parzialmente diversi da quelli occidentali. Proprio di questo ho avuto la fortuna di parlare con Romano Prodi nel corso di un colloquio sulla sua esperienza come presidente della Commissione europea (1999-2004), e devo dire che mi sono ritrovata in molte delle sue parole:

«Il treno della storia si prende quando passa – mi ha detto il professor Prodi – e in realtà i dieci nuovi paesi membri del 2004 avevano superato l'esame al 99% per cento. È stato giusto aprire le porte a 80 milioni di cittadini che avevano vissuto sotto un regime autoritario e che ora potevano respirare i valori della democrazia. Se si è rigorosi sull'applicazione delle regole – prosegue Prodi – anche se non vi è riconoscenza e gratitudine da parte dei nuovi paesi, nonostante i lauti finanziamenti ricevuti, e finché non c'è violazione del diritto, è un bene tenerli dentro e lavorare per definire in maniera certa i confini dell'Europa».

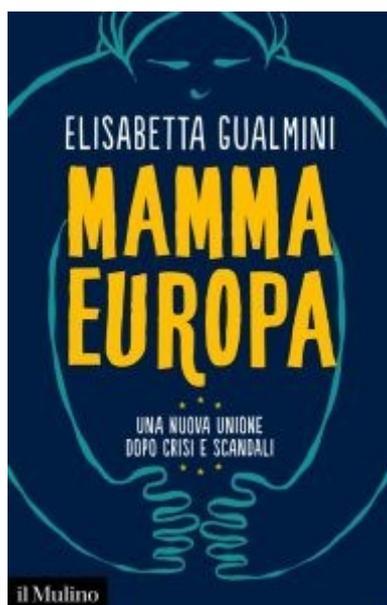
Secondo Prodi, i problemi sono iniziati quando le questioni di politica interna hanno cominciato, tramite la torsione autoritaria imposta da leader nazionalisti arrivati al potere, a contrastare il processo di integrazione europea e i suoi valori costitutivi. Ma la spinta dell'Europa a «esportare» democrazia e ad aprire le proprie porte a paesi desiderosi di pace e libertà non deve mai venire meno.

Personalmente sono convintissima di questo. E una volta stabiliti i confini dell'Unione, definendo una volta per tutte anche lo status dei paesi dell'ex Jugoslavia, sempre secondo Prodi, bisogna investire sull'«anello dei paesi amici»: il gruppo degli Stati che va dal Nord-Africa alla Bielorussia, oggi passando anche per la Gran Bretagna, con cui condividere politiche di vicinato proficue e stabili nel tempo.

Pensavo a come dovesse essere stata entusiasmante quella fase, di grande speranza e fiducia nel futuro dell'Unione, una «Unione di minoranze» in cui nessuno prevarica sull'altro, e che appunto esporta diritti e democrazia. La celebrazione del 1° maggio 2004 a Dublino, in occasione dell'entrata dell'Irlanda nell'Unione, fu una vera e propria festa europea, a quasi quindici anni dalla caduta del Muro di Berlino, e anche un modo per ricucire le ferite della storia.

In quella fase, poi, la Russia era favorevole (o meglio disinteressata) all'allargamento dell'Unione (l'allarme era semmai sulla Nato) e i rapporti con la Commissione europea erano positivi. Tanti i summit tra Putin e Prodi, tra cui quello diventato famoso per la risposta secca data dal presidente della Commissione europea al possibile ingresso della Russia nell'Unione: «No, la Russia è troppo grande per entrare e soprattutto vi sarebbero due capitali, Bruxelles e Mosca. Ma la capacità di cooperare c'è, stiamo insieme come il whisky e la soda». Affermazione a cui Putin replicò puntando sul binomio vodka-caviale.

Insomma, tornando all'Ucraina, non era possibile dire di no a un paese aggredito e alla ricerca di democrazia e libertà. Ecco perché l'Europa si è schierata subito col popolo ucraino e perché velocemente sono state decise sanzioni molto dure per il paese aggressore.



Da “Mamma Europa – Una nuova Unione dopo crisi e scandali”, di Elisabetta Gualmini, Il Mulino, 224 pagine, 18 euro

Da europea

L'Unione in cui credo

I destini di noi europei sono intrecciati (anche con l'Ucraina), dice von der Leyen a Palermo

La giornata in cui ci incontriamo ha un valore speciale per l'Europa. Domani sarà trascorso un anno da quando la Russia ha dato inizio alla brutale invasione dell'Ucraina. Visto dalla Sicilia, potrebbe sembrare un conflitto lontano. Ma non lo è. I giovani ucraini condividono con voi gli stessi desideri, che sono quelli di tutti i giovani europei. Vogliono essere indipendenti e padroni del proprio futuro. Vogliono vivere liberamente in un paese democratico. Vogliono libertà di parola, libertà di pensiero, libertà di circolazione.

Questo è il motivo per cui nel 2014 i giovani ucraini sono scesi in strada avvolti nelle bandiere europee. Per tutta risposta, Putin ha invaso per la prima volta il loro paese. È tornato a farlo otto anni dopo, il 24 febbraio 2022. Putin nega all'Ucraina il diritto di esistere. Attaccandola un anno fa, ha attaccato anche i principi di sovranità e integrità territoriale. E ha attaccato i principi della democrazia.

Gli autocrati hanno paura proprio di ciò che rende attrattive le nostre democrazie liberali: il nostro successo economico, le nostre libertà civili e la libertà di parola e di opinione. Ecco perché il coraggioso popolo ucraino non sta solo difendendo il proprio paese, ma sta anche combattendo per i nostri valori. Per questo resteremo al fianco dell'Ucraina per tutto il tempo necessario. Libertà per l'Ucraina.

Spesso è nell'ora più buia che troviamo la nostra forza interiore. È ciò che sta accadendo nella nostra Unione. Le prove di questi tre anni sono probabilmente le più difficili mai affrontate dall'Europa. Prima la pandemia e le sue ripercussioni economiche, poi la guerra e l'impennata del costo della vita. Ma queste crisi ci hanno insegnato qualcosa. Abbiamo imparato che i destini di noi europei sono intrecciati tra loro.

Quando ci siamo procurati i vaccini, abbiamo fatto in modo che fossero distribuiti contemporaneamente in tutta Europa, allo stesso prezzo. Quando abbiamo tracciato il nostro piano di ripresa, ci siamo concentrati soprattutto sulle regioni e sui settori che avevano più bisogno di sostegno. E quando la Russia ha chiuso i rubinetti del gas, rendendo le nostre bollette energetiche molto più costose, abbiamo risposto all'insegna della solidarietà europea, proteggendo le famiglie e le imprese più fragili. È questa l'Europa in cui credo. Un'unione che è sempre al fianco dei suoi cittadini. Ed è questa idea di Europa che oggi mi porta in Sicilia. [...]



Foto: Commissione europea

Da linkiesta

Continua da pagina 13

I cittadini dell'UE continuano a mostrare la loro **incrollabile solidarietà all'Ucraina**. Il 91% degli intervistati è d'accordo con la fornitura di sostegno umanitario e l'88% è favorevole all'accoglienza nell'UE delle persone in fuga dalla guerra. Fornire sostegno finanziario all'Ucraina è approvato dal 77%, mentre l'imposizione di sanzioni economiche al governo russo, aziende e individui ottiene il sostegno del 74% degli intervistati. Gli europei continuano inoltre a essere ampiamente favorevoli al divieto di trasmissione ai media statali russi (67%) e al finanziamento dell'UE per l'acquisto e la fornitura di attrezzature militari all'Ucraina (65%).

Nel complesso, la maggioranza dei cittadini europei (56%) resta soddisfatta della risposta dell'Unione europea all'invasione russa dell'Ucraina.

Il 77% degli intervistati dell'UE è a **favore di una politica di difesa e sicurezza comune** tra gli Stati membri

dell'UE, la stessa percentuale della scorsa estate, mentre il 16% è contrario. Inoltre, l'80% ritiene che l'acquisto di attrezzature militari da parte degli Stati membri dovrebbe essere coordinato meglio e il 69% ritiene che l'UE debba rafforzare la propria capacità di produrre attrezzature militari.

La grande maggioranza dei cittadini dell'UE (84%) concorda sul fatto che l'UE dovrebbe ridurre quanto prima la sua dipendenza dalle fonti energetiche russe.

Inoltre concordano in modo schiacciante sul fatto che l'UE dovrebbe sostenere la transizione verde investendo massicciamente nelle energie rinnovabili (86%). L'85% degli europei è convinto che l'aumento dell'efficienza energetica degli edifici, dei trasporti e delle merci ci renderà meno dipendenti dai produttori di energia al di fuori dell'UE. L'82% concorda sul fatto che gli Stati membri dell'UE dovrebbero acquistare congiuntamente energia da altri paesi per ottenere un prezzo migliore. Inoltre, l'81% afferma di aver intrapreso azioni per ridurre il proprio consumo di energia.

Il vero senso delle elezioni europee del 2024

Di Marco Ghetti

Il voto per eleggere gli eurodeputati a maggio del prossimo anno non sarà una pagella politica per il governo o per l'opposizione, ma servirà a definire i pesi relativi delle famiglie politiche dell'Unione. La scelta è tra un'Europa come semplice consorzio di nazioni o come entità politica unita e sovrana

La serie A della politica italiana, passati i due big match delle regionali lombardo-laziali e dell'elezione della segretaria del Partito democratico (con tanto di risultato a sorpresa) sta già puntando taccuini telecamere e microfoni sulla prossima partita: le elezioni europee del maggio 2024. Già si leggono e si sentono frasi come: «La verifica delle europee per Meloni», «Schlein ha un anno per misurarsi alle europee», «Il nuovo partito di Calenda e Renzi dovrà ottenere alle europee almeno il...». Niente di nuovo, niente di male. In apparenza.

È il solito vecchio ritornello, la coazione a ripetere della politica italiana e di chi la racconta, per la quale le elezioni europee non sono altro che un test intermedio, un sondaggio a spese dell'erario, o un titolo di campione d'inverno per i partiti nazionali. Ma questa volta non ce lo possiamo permettere, questa volta è fondamentale che le forze politiche, i media, le elettrici e gli elettori, arrivino al voto del maggio del prossimo anno in modo consapevole, cioè sapendo a cosa serve davvero questo voto. E tenterò di rendere chiaro il perché.

Cominciamo col dire a cosa non serve il voto alle elezioni europee. Non serve a spostare i pesi reali nell'arena politica nazionale. Certamente indica tendenze e umori del corpo elettorale, ma non produce redistribuzione del potere. Al contrario, Matteo Renzi prese il 41 per cento alle europee del 2014, ma da quel momento in poi le sue fortune hanno iniziato a scivolare, fino al referendum perso nel 2016 e alla pesante sconfitta alle politiche del 2018. Si potrebbe dire qualcosa di simile di Matteo Salvini, che prese il 34 per cento alle europee del 2019, per poi condurre alla caduta il governo di cui era vice presidente del Consiglio solo quattro mesi dopo.

A cosa serve allora il voto europeo? Da quando esiste un Parlamento europeo eletto dai cittadini, il voto serve non per la politica degli stati membri, ma per definire i pesi relativi delle famiglie politiche dell'Unione e quindi gli indirizzi di azione dell'Europarlamento e della Commissione. Ma nel 2024 la posta in gioco è ancora più alta. Oltre 400 milioni di elettrici ed elettori potranno recapitare ai governi e alle istituzioni UE un messaggio su un tema vitale che definirei così: quale Europa avremo nei prossimi decenni.

Avremo un'Europa quale semplice consorzio di nazioni, o un'Europa che sia entità politica unita e sovrana? Saremo cittadine e cittadini di un'Europa che ha una politica estera,

o che ne ha ventisette? Una politica energetica, climatico-ambientale, migratoria, fiscale, del commercio internazionale, della difesa, e via dicendo, o una ridda litigiosa di politiche di piccole nazioni?

Le grandi crisi di questi ultimi anni, la pandemia, la guerra, l'emergenza climatica, energetica e finanziaria, unite al ritorno preoccupante di assetti geopolitici di potenza, di autocrazia, e di protezionismo, hanno reso evidente che senza un governo politico forte dell'Unione, senza poteri decisionali veri e democraticamente assegnati, alle cittadine e ai cittadini europei non potranno arrivare risposte adeguate. Si pensa davvero, per fare solo alcuni esempi, che divisi in ventisette saremo mai in grado di avere una difesa forte? O una risposta forte sul clima, sull'energia, sulla competitività industriale?

Poco probabile. Pure se, con indugi iniziali, grande fatica e sotto la pressione di drammatiche emergenze, anche l'Europa in formato multigovernativo ha saputo rispondere alle crisi del Covid e dell'assistenza economica e militare per l'Ucraina.

Ma come detto, questo non basta per le sfide a venire. E si scontra con il tabù ossessivo della sovranità. Dimensione inviolabile, consustanziale al concetto di nazione, rappresentata come baluardo ultimo dell'interesse nazionale, questa categoria plurisecolare segnala ormai il forte bisogno di un tagliando e di un ripensamento.

Le elezioni europee del 24 sono importanti perché sono una tappa di questa redistribuzione della sovranità, che è sana, necessaria. Non si tratta di quella minaccia di usurpazione contro cui inveiscono i sovranisti alla Salvini&Meloni. Non chiamiamola cessione di sovranità, perché spaventa la gente. Parliamo di riassetto, secondo principi di sussidiarietà: cosa può fare più efficacemente la regione, cosa lo Stato, cosa l'Europa. È un percorso lungo e difficile, che investe una ridiscussione dei trattati, ma non può essere eluso. Nello scorso anno 19mila cittadini europei partecipanti alla Conferenza sul futuro dell'Europa lo hanno chiesto con chiarezza.

Occorre che i partiti autenticamente europeisti comprendano la responsabilità che hanno in vista delle elezioni del 2024: non devono ricadere nel vizio di gestirle e raccontarle come conta interna all'Italia, come pagella al governo, ma come scelta per il futuro europeo. E devono farlo cominciando sin d'ora, e parlando ai cittadini europei-italiani del loro futuro, dei loro bisogni e interessi, che in molti casi possono essere tutelati meglio dall'Europa che da Roma.

Marco Ghetti è membro promotore del gruppo EUROPA 2024 costituito per promuovere un voto consapevole alle elezioni europee 2024

Da startmag

Dir. Resp.: Oscar Iarussi

Sull'Autonomia continui la lotta

di ONOFRIO INTRONA

Autonomia differenziata: il sì della Conferenza Stato-Regioni ha risposto cnicamente al «no» forte e chiaro della Puglia, nella manifestazione di Bari promossa dalla CGIL regionale. In tanti a pronunciarlo: il presidente Michele Emiliano, i sindaci con la fascia tricolore, parlamentari e consiglieri regionali, politici e partiti, associazioni, la gente e, cosa più incoraggiante, moltissimi giovani. Ho portato il contributo del gruppo politico «Per il Socialismo» e tutti abbiamo verificato la volontà concreta della Sinistra progressista di mettersi alle spalle la sconfitta del 25 settembre e riprendere un percorso condiviso sui problemi importanti. Le grandi alleanze si fanno sui grandi temi e davanti all'Unità del Paese nessuno può tirarsi indietro.

A PAGINA 17>>

AUTONOMIA DIFFERENZIATA A BARI IL PRIMO PASSO ORA LA BATTAGLIA CONTINUI

di ONOFRIO INTRONA

Autonomia differenziata: il sì della Conferenza Stato-Regioni ha risposto cnicamente al «no» forte e chiaro della Puglia, nella manifestazione di Bari promossa dalla CGIL regionale. In tanti a pronunciarlo: il presidente Michele Emiliano, i sindaci con la fascia tricolore, parlamentari e consiglieri regionali, politici e partiti, associazioni, la gente e, cosa più incoraggiante, moltissimi giovani. Ho portato il contributo del gruppo politico «Per il Socialismo» e tutti abbiamo verificato la volontà concreta della Sinistra progressista di mettersi alle spalle la sconfitta del 25 settembre e riprendere un percorso condiviso sui problemi importanti. Le grandi alleanze si fanno sui grandi temi e davanti all'Unità del Paese nessuno può tirarsi indietro.

Il Mezzogiorno deve battersi contro una riforma che rischia di strangolarlo, aggravando gli squilibri storici del Paese, mai risolti dall'unificazione del 1861. L'autonomia rafforzata



Onofrio Introna

non serve affatto alle Regioni, per com'è concepita ora strumentalizzata e tradisce lo spirito del regionalismo del Centrosinistra nei primi anni Duemila. All'insegna del «prima il Nord», Lombardia e Veneto hanno lanciato un progetto che maschera il vecchio federalismo, una secessione travisata, che bada a incartare il massimo dei finanziamenti. Da Socialista, ho fatto mia questa lotta per il Sud, contro l'individualismo delle Regioni più ricche. La riforma Calderoli del Governo di Centrodestra provocherebbe una frattura irreversibile nel Paese ed è da temere lo scambio politico nel Centrodestra, tra due riforme: presidenzialismo e autonomia rafforzata (nel percorso, ruolo del Parlamento è ruolo marginale, il voto non è vincolante). La piazza barese sia perciò solo la prima mobilitazione popolare contro un regionalismo differenziato che ucciderebbe il Sud, costretto a partire da condizioni di ritardo già enormi.

Si fa un gran parlare, in cambio, di Livelli essenziali delle prestazioni (LEP). È evidente che occorrerebbe preliminarmente garantire parità di prestazioni sociali a tutti i cittadini, in ogni parte del territorio nazionale. Lo Stato, però, dev'essere capace di determinare non livelli me-

ramente «essenziali» delle prestazioni, ma effettivamente «uniformi» (Lup). Inoltre, l'autonomia del Nord «ricco» rispetto al Sud «povero» accentuerebbe il divario tra chi potrebbe accedere all'istruzione universitaria e chi no. E provocherebbe disastri anche nella scuola: l'insegnamento regionalizzato cancellerebbe l'uniformità nazionale della formazione.

Contro questo scellerato progetto divisivo, la società democratica deve compatarsi, in difesa dei diritti, delle conquiste, dei servizi, del lavoro, della sanità pubblica, dell'ambiente, delle Università, della scuola, delle infrastrutture di valenza nazionale e strategica, dell'unità stessa della Repubblica.

C'è una proposta di legge costituzionale d'iniziativa popolare, si stanno raccogliendo 50mila firme per ritornare gli artt. 116 comma 3 e 117 della Costituzione, con modifiche che favoriscano un'autonomia utile ai territori e premiale per le Amministrazioni più efficienti, senza tuttavia pregiudicare l'unità nazionale. Si tratta di correggere gli errori del 2001 nella riscrittura del Titolo V e riconoscere centralità al Parlamento nell'attribuzione di ulteriori condizioni particolari di autodeterminazione alle Regioni.

Per il Mezzogiorno, quella contro il regionalismo egoista del Centro-Nord è una battaglia per la vita. Altre non sono da meno, a giudicare dall'astensionismo nelle Regionali in Lombardia e Lazio. La politica e soprattutto la Sinistra devono interrogarsi sui motivi dell'altissima diserzione delle urne. Sembra che gli elettori si sentano più rappresentati dai Comuni: indubbiamente il regionalismo ha bisogno di fare un tagliando, ma di certo il futuro delle Regioni non è l'autonomia differenziata.

Possiamo guardare con fiducia al congresso del Partito Democratico, che potrebbe aprire la stagione del rilancio del Centrosinistra, soprattutto sui temi delle disuguaglianze. E non credo che ci sia una disuguaglianza più ingiusta e poetante di quella tra Nord e Sud. Ci conforta il netto no al disegno di legge Calderoli, «inaccettabile e inemendabile», contenuto nel programma della nuova segreteria nazionale. Elly Schlein ha in mente un progetto di Paese nel quale il Mezzogiorno non sia più Cenerentola: politiche mirate al riscatto del Sud, interventi per le aree disagiate. Un vero «non passeranno» opposto al regionalismo dei ricchi perseguito caparbiamente dai padano-veneti.

Nella Conferenza, a parte Puglia, Campania, Emilia Romagna, Toscana ed Anzi, tutte le Regioni di Centrodestra hanno approvato il ddl, contro le ragioni del Sud. Anche le meridionali hanno dato un colpo di grazia al Mezzogiorno, perché una volta partita l'autonomia differenziata ci si accorgerà che dopo l'approvazione del Lep e dei Lup resterà tutto così com'è. Il bilancio dello Stato non può finanziare livelli omogenei in tutto il Paese: così, mentre il Nord avrebbe semaforo verde per fare quello che crede, il Sud resterebbe in ginocchio.

È auspicabile che tutte le Istituzioni meridionali - con il sostegno, l'adesione, la collaborazione di quelle del Centro Nord, che con forte maturità e sensibilità unitarie non condividono il progetto «sfascia Italia» di Calderoli - le forze sociali, l'associazionismo, s'impegnino in un'azione di corretta informazione delle conseguenze che si abatteranno sui cittadini, le famiglie e le imprese del Meridione d'Italia. E sulla necessità di impegnare il Governo nazionale a dare il via alla riforma Calderoli solo quando saranno reperite le risorse economiche, stimate tra gli 80 e i 100 miliardi di euro, per mettere mano al riequilibrio dei servizi essenziali di prestazioni tra gli Italiani di Pordenone e della Val d'Aosta, di Lampedusa e di Castro.

Autonomia differenziata, Emiliano: «La Puglia ha chiesto il ritiro del ddl Calderoli»

La Puglia ha espresso parere contrario al ddl Calderoli e ne ha chiesto il ritiro». Lo ha dichiarato il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, al termine della Conferenza delle Regioni, a Roma. «Abbiamo l'impressione - ha detto - della continua accelerazione su un processo del quale non si conosce l'esito. Si rischia di avere a breve un Paese nel quale un'impresa, una famiglia, un cittadino, muovendosi sul territorio nazionale rischia di avere come interlocutore, per materie importantissime, a volte lo Stato e a volte le Regioni, sia dal punto di vista legislativo, che amministrativo. Si rischia di stritolare tutti i comuni italiani sotto il peso di regioni che diventeranno onnipotenti». «E questo - ha concluso Emiliano - non corrisponde al disegno del legislatore costituzionale e neanche a un criterio di buona amministrazione. Per queste ragioni, la Puglia, a tutela dei comuni e a tutela dell'unità nazionale, ha chiesto il ritiro del ddl Calderoli».

LA REPLICA DI ZULLO

«Emiliano la smetta di mestare quotidianamente nel torbido alla ricerca di una visibilità nazionale per accaparrarsi le simpatie della segretaria nazionale del suo partito, eletta alle primarie e avversata da lui. È bene ricordargli che il ddl sull'Autonomia del governo Meloni, proposto dal ministro Calderoli, punta solo a dare attuazione agli articoli 116 e 119 della Costituzione, così come modificati dal governo D'Alema. Senza D'Alema, quindi, il tema dell'autonomia non sarebbe esistito».

Lo dichiara il senatore di Fratelli d'Italia Ignazio Zullo, che aggiunge: «C'è di più: chi ha legiferato la norma di attuazione degli articoli 116 e 119 della Costituzione? Presto detto: il governo Letta. E ancora: il 28 febbraio 2018 vengono siglati gli Accordi preliminari tra Governo e Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Si badi bene, Emilia-Romagna governata da Bonaccini il quale, fino a qualche giorno fa, candidato alle primarie del Pd, per non perdere i voti del Sud, rinnegava l'Autonomia. Chi rappresentava il governo il 28 Febbraio 2018? Gentiloni, del Pd».

Fitto: «Il Sud non corre alcun rischio»

«Non è quello che può produrre il disegno di legge sull'autonomia differenziata a doverci far preoccupare, ma sono i ritardi dai quali partiamo»: così ha risposto ai giornalisti il ministro agli affari europei, le politiche di coesione e Pnrr, con delega al Sud, Raffaele Fitto

«Il confronto è tuttora in atto, ma il testo del disegno di legge è molto bene ancorato a garanzie per il Mezzogiorno d'Italia, in particolare penso ai riferimenti all'articolo 119 della Costituzione sul tema della coesione e dell'unità nazionale, che sono richiamati e rafforzati».

«Penso - ha aggiunto - che questo testo possa mettere in campo non un rischio, ma un'opportunità per il Sud. La fotografia attuale del Mezzogiorno evidenzia grossi ritardi e grossi limiti e una differenza netta con il nord del paese. Ci deve far preoccupare più il quadro dal quale partiamo, rispetto al testo. Quindi occorre capire come intervenire per cambiarlo e modificarlo».

Da la gazetta del mezzogiorno

**C'è chi marcia per la pace e chi sulla pace ci marcia.
(Mi.Ma)**

NUOVO GOVERNO – CONFINDUSTRIA – MEZZOGIORNO – AUTONOMIA DIFFE- RENZIATA

Di Pietro Pepe

Non è mia abitudine esprimere opinione in modo pregiudiziale senza aver letto e valutato l'argomento. Il riferimento è al dibattito attuale sulle "Riforme". Cionondimeno le mie riserve nei confronti della "Coalizione di Centro - Destra" guidato dalla Presidente Meloni permangono tutte, soprattutto per aver ridotto la "Questione Meridionale" in sede di dichiarazioni programmatiche a qualche pezzo di ferrovia o di strada in più, cioè ad un problema quasi marginale. Non posso pensare che l'attuale maggioranza, dove sono presenti deputati e Senatori del Sud, non sia consapevole che il divario tra Nord e Sud non è solo infrastrutturale, ma è sociale, economico culturale e formativo, che va colmato. Mi domando come fa un Governo assediato da conflitti sociali, dalla persistenza del Covid, da una guerra che rischia di divenire mondiale e nucleare, da un complesso fenomeno migratorio, da una inflazione galoppante, da una crisi climatica, dal caro bollette e di materie prime, si diletta a dividere un Paese già diviso su un progetto di riforma contenuto nel Disegno di Legge del Ministro Calderoni sulla "autonomia Differenziata" che prevede Nuove competenze ed alcune Regioni del Nord, che in soldoni significa "Tagliare ai poveri del Sud per darli ai ricchi del Nord". Siamo passati dalla Secessione, al Federalismo Fiscale, ora all'Autonomia. I governatori del Sud non si fidano. Il progetto vero del Governo, in carica che limita i poteri del Parlamento prevedendo un solo ruolo di ratifica, è puntare sia all'autonomia Differenziata, sia al Presidenzialismo che a Roma Capitale. Alla base c'è una visione antidemocratica, con l'obiettivo di ridurre gli spazi della Democrazia, in quanto vengono fatti fuori i bilanciamenti che la Presidenza della Repubblica assicura con la trasformazione della Repubblica da Parlamentare a Presidenziale; A ben guardare sono le stesse proposte dell'On.le Almirante del Movimento Sociale Italiano di qualche anno fa. Siamo al paradosso, il Sud che aiuta il Nord. Con una felice battuta l'economista pugliese Viesti bolla la iniziativa legislativa della Lega come la "secessione dei Ricchi"; Assegnare le funzioni esercitate dallo Stato sulla "Sanità, Scuola, Asili, Trasporti, Assistenza Anziani, Energia, Infrastrutture" assicurando copertura finanziaria, significa continuare ad avvantaggiare le Regioni del Nord come "la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna" su quelle del Sud, consolidando così la spesa storica e che va ad aumentare il persistente divario. Sembra fatto a posta, mentre alla Fiera di Bari, città e luogo dove si sono elaborate strategie di sviluppo, il Presidente

della Confindustria, il dr. Bonomo, un Settentrionale, che all'assemblea Generale degli industriali, dichiara: "il rilancio dell'Italia del Futuro passa dal Sud", che impone la elaborazione di un Piano Strategico di respiro decennale, arriva, puntuale come una bomba ad orologeria, il disegno di legge sull'autonomia rafforzata del Leghista Calderoli, che di fatto vanifica il progetto di riequilibrio. Il divario, così, rimane e si allarga e si allontana ancora una volta la possibilità di calcolare i fabbisogni del Sud, finora dimenticati, cioè la definizione dei "Livelli essenziali delle prestazioni" che riguardano i diritti civili e sociali sanciti dall'articolo n.117 della Costituzione Italiana da garantire a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale. Solo dopo questa operazione di Perequazione potrebbero essere accettate le Nuove Regole dell'autonomia. Il rischio concreto è continuare ad avere una Italia a due velocità. La Riforma dello Stato con le modifiche della Costituzione sulla questione Meridionale è legata a scelte urgenti e coraggiose; Una prima occasione potrebbe già arrivare dal P.N.R.R., e dalle sue modalità di attuazione dello stesso Piano, affidato al Ministro Fitto che mi auguro non tradisca le aspettative del Mezzogiorno. Le cose principali da assicurare al Sud sono la Legalità ed il lavoro e bloccare così l'esodo dei Giovani. Sino a quando queste due condizioni non saranno garantite sono necessarie reddito di cittadinanza e sostegni pubblici per i disoccupati e poveri. Per risolvere le diverse emergenze delle Famiglie e delle Imprese occorrono interventi mirati e tempestivi che solo una intelligente sinergia e concertazione tra le Istituzioni: Governo-Regioni-Sindacati e Forze politiche e sociali. Spero che il Parlamento migliori la manovra del Governo Meloni, che è purtroppo risultata limitata e senza una visione finalizzata ad avviare il superamento della grave crisi economica e sociale, del caro Energia, del caro bollette. Questa prima legge di Bilancio 2022 del Governo e della Maggioranza di centrodestra ha deluso molto anche i suoi stessi sostenitori. Speriamo nella prossima. La nostra aspettativa e il nostro augurio è che si prenda coscienza e si faccia di tutto per evitare che l'ingiustizia continui a prevalere.



Prof. Pietro Pepe
Già Presidente del Consiglio regionale della Puglia

Viesti: “L’autonomia differenziata delle Regioni sconvolgerà l’Italia. Non si deve fare alla chetichella”

di Ernesto Auci

INTERVISTA all’economista GIANFRANCO VIESTI dell’Università di Bari che spiega tutti i pericoli della bozza Calderoli: “No alle forzature politiche e ideologiche, bisogna prima discutere nel merito delle questioni”

Viesti: “L’autonomia differenziata delle Regioni sconvolgerà l’Italia. Non si deve fare alla chetichella”

“La proposta Calderoli sull’autonomia differenziata delle Regioni non è un piccolo e marginale aggiustamento delle autonomie locali. Si tratta di un profondo sconvolgimento che apre le porte ad un paese gestito in maniera completamente diversa. Per questo è strano che nessun partito, salvo rare eccezioni, si sia pronunciato con chiarezza su questa materia. È strano che non si sia aperta una discussione pragmatica su dove si vuole arrivare e soprattutto su quale assetto è più efficiente e maggiormente in grado di servire gli interessi dei cittadini. Una rivoluzione del genere non può essere guidata dal furore ideologico di qualche gruppo politico e dagli interessi delle classi politiche dirigenti locali invece che guardare al benessere a lungo termine dell’intera cittadinanza”.

Il professor Gianfranco Viesti, economista dell’Università di Bari, è da tempo in prima fila nella battaglia contro il regionalismo differenziato ed ora contro la bozza Calderoli. Le ragioni sono molte e non riguardano solo, e nemmeno in via principale, il conflitto tra Nord che vuole l’autonomia per gestire i soldi delle proprie tasse, e il Sud che teme di subire una riduzione dei trasferimenti dal centro, e quindi dei livelli di servizi per i propri cittadini.

“Ridurre tutto ad un conflitto Nord-Sud è un modo distorto e pericoloso di affrontare la questione. C’è un problema di risorse finanziarie, ma ora gli stessi

Governatori del Nord dicono di non volere più soldi di quelli che spende attualmente lo Stato per i servizi che dovrebbero passare alle Regioni. E poi gli stessi esponenti del Sud sono ambigui perché da un lato hanno paura di avere meno fondi, ma dall’altro sono attratti dalla possibilità di chiedere nuovi poteri, di ampliare il proprio dominio. Il problema riguarda l’Italia intera e il modo di come sarà gestita la cosa pubblica per un lungo periodo di anni”.

Partiamo da una domanda preliminare. Chiediamoci cioè se l’attuale regionalismo ha funzionato oppure se sono emerse disfunzioni notevoli.

“L’attuale attribuzione di responsabilità non funziona bene come si vede dall’enorme mole di conflitti di competenza giacenti presso la Corte Costituzionale e soprattutto da quanto è emerso con la pandemia di COVID. In questo caso la pandemia ci ha fatto aprire gli occhi. Infatti è emersa una eccessiva differenza delle scelte fatte dalle varie regioni in contrasto con quello che dovrebbe essere un sistema sanitario nazionale. E soprattutto queste scelte non hanno portato a sistemi più efficienti, anzi. Allora in primo luogo occorrerebbe decidere quali competenze andrebbero riportate al centro e con che metodo stabilire quali sono le deleghe che possono essere attribuite alle regioni in base alle loro effettive specificità territoriali”.

Cioè prima bisognerebbe capire cosa è più efficiente che sia fatto dal centro e cosa invece è meglio se fosse gestito a livello locale.

“Certo. Bisogna andare nel merito delle questioni prima di prendere posizioni ideologiche. Non si tratta di essere centralisti o regionalisti. Bisogna capire cosa funziona meglio al centro e cosa invece può essere demandato alla periferia. Il modello tedesco, a quanto sembra, funziona bene

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

con un bilanciamento positivo tra centro e periferia. Da noi occorrerebbe riportare al centro competenze ad esempio in materia energetica o delle infrastrutture, mentre le regioni dovrebbero dimostrare che le competenze che richiedono si basano su effettive specificità locali. Ad esempio se la regione Veneto rivendicasse la competenza ad occuparsi dei problemi della laguna, potrebbe dimostrare di essere più efficiente del potere centrale, distante e lento”.

Bisognerebbe quindi partire da un approccio totalmente diverso. Prima di affrontare modifiche delle attribuzioni dei poteri, bisognerebbe fare una discussione concreta sui singoli problemi. La politica dovrebbe assumersi maggiori responsabilità e prendere posizione con chiarezza.

“Infatti se le Regioni attuali non funzionano bene la colpa è anche del centro. Governi e Parlamenti avrebbero dovuto fare leggi quadro, fissando precisi parametri, lasciando poi al livello locale la responsabilità di calibrarne l’attuazione. Così non è avvenuto, tranne recentemente con il Pnrr che ha fissato una cornice attivando poi le autonomie locali nell’esecuzione. E in questo caso le Regioni sono state sacrificate rispetto ai Comuni che hanno avuto più fondi e più poteri. Insomma la questione prima che istituzionale è politica. Nel senso che non si può affrontare la questione solo contrapponendo al regionalismo il presidenzialismo. Prima sarebbe necessario che i partiti trovassero il modo di spiegare agli elettori quale Italia vogliono costruire e come è più conveniente distribuire i poteri di gestione tra i vari livelli istituzionali”.

Ma invece il dibattito rischia di essere strozzato dalla proposta di lasciare al Parlamento solo la ratifica di quando deciso nella trattativa tra Regioni e Governo. È uno schema assurdo perché si rischierebbe di varare modifiche rilevanti e irreversibili senza una vera discussione in Parlamento e nel paese.

“Credo che le richieste di attribuirsi poteri sterminati fatte dalle regioni del Nord siano nate un po’ come provocazione. Nessuno si aspettava che venissero prese sul serio. E invece il governo Gentiloni, temendo chissà quale ondata leghista, fece una prima bozza di accordo e da allora il PD ha perso la voce in materia. Anche oggi tra i candidati alla segreteria del partito non si parla di regionalismo, forse per non mettere in imbarazzo Bo-

naccini che come presidente della sua regione ha presentato richieste analoghe a quelle del Veneto. I partiti devono dire se è effettivamente sensato attribuire alla regioni poteri di veto su materie come energia, trasporti, musei, ambiente, scuola e via dicendo. Ripeto, prima bisogna discutere del merito delle questioni e poi trovare le soluzioni giuridiche e istituzionali più adatte ad affrontare i problemi.”

Ora poi c’è anche la proposta di ripristinare l’elezione diretta delle assemblee provinciali e dei relativi presidenti.

“Il problema non sta tanto nel costo (2-300 milioni) dei consiglieri provinciali, ma nel fatto che la riforma Delrio è finita male. Il problema è che le Regioni sono bulimiche, hanno schiacciato in alto il governo centrale e in basso le città che invece svolgono funzioni rilevanti e sono apprezzate dalla pubblica opinione. Quindi se esistono esigenze di ristabilire un ruolo delle Province, specie in regioni molto grandi all’interno delle quali ci sono esigenze diverse e pesi differenti tra i vari territori, si dica cosa si può fare senza sovrapposizioni. Ad esempio tra le città di Milano e Pavia esistono esigenze molto diverse. Pavia avrebbe bisogno di un territorio più ampio per poter far sentire la propria voce”.

In conclusione si può dire che la situazione attuale non è ideale in quanto le attuali autonomie locali non hanno dimostrato di essere realmente più efficienti del centro, ma che le idee che circolano per mettere riparo a questa situazione sono completamente fuori linea. Manca la politica, mancano i partiti, manca un dibattito nel paese.

“Bisognerebbe fare una pausa e ricominciare daccapo. Bando alle ideologie ed alle forzature politiche (l’accelerazione da parte di Calderoli forse dipende dalle imminenti elezioni regionali in Lombardia) ed esaminare con pragmatismo la situazione per valutare le soluzioni più efficienti. Paradossalmente anche gli uomini di sinistra che hanno a cuore il bene del paese in questo frangente dovrebbero fare il tifo per Meloni che è a capo di un partito tradizionalmente centralista e che nel 2014 depositò alla Camera una proposta di legge per abolire le Regioni. Viviamo in un paese dove certo non ci si annoia. Ma i cittadini possono fare molto. Noi su proposta di Massimo Villone abbiamo firmato una proposta di legge di riforma costituzionale per modificare l’articolo 116 della Costituzione in modo da chiarire l’attribuzione delle competenze tra centro e periferia e ripristinare il diritto di referendum degli italiani sulle modifiche apportate. Se passasse la discussione sul regionalismo differenziato dovrebbe essere impostata su nuove basi”.

Da first on line

Ecco come i cinesi puntano anche su Ravenna dopo lo sbarco a Taranto

di Marco Dell'Aguzzo

Rosetti Marino sarebbe vicina a vendere il cantiere San Vitale di Ravenna al Gruppo Ferretti, controllato dai cinesi di Weichai Power. L'azienda si è già aggiudicata una porzione del porto di Taranto. Tutti i dettagli

Dopo quello di Taranto, la Cina prenderà anche un pezzetto del porto di Ravenna?

Rosetti Marino, azienda di cantieristica navale con sede a Ravenna, sarebbe vicina a cedere il cantiere San Vitale di Marina di Ravenna al Gruppo Ferretti, società specializzata nella costruzione di yacht: ha sede a Forlì, ma è controllata per oltre il 60 per cento dal gruppo energetico statale cinese Weichai Power ed è quotata alla borsa di Hong Kong.

COSA SAPPIAMO DELL'AFFARE A RAVENNA

L'operazione di compravendita – scrive Il Resto del Carlino – si è sviluppata la scorsa estate “e ha trovato concretizzazione negli ultimi giorni”, anche se né Rosetti Marino né Ferretti hanno commentato la notizia.

NUMERI E STORIA DEL CANTIERE SAN VITALE

Il cantiere San Vitale si estende su un'area di 70.000 metri quadrati, si legge sul portale specializzato Shipping Italy:

10.000 metri quadrati sono occupati da superfici coperte e altrettanti sono dedicati alla costruzione di imbarcazioni, con una banchina di 175 metri e un bacino di carenaggio di 180. In passato il cantiere veniva utilizzato per realizzare navi di supporto all'estrazione petrolifera e rimorchiatori, ma “la crisi nazionale dell'oil & gas”, spiega Il Resto del Carlino, ha “notevolmente rallentato l'attività”.

Nel 2022 Rosetti Marino ha prodotto a San Vitale il “superyacht” RSY 38m EXP. Una seconda unità è attualmente in fase di costruzione, assieme a un rimorchiatore per il trasporto di gas liquefatto (GNL) commissionato da Rimorchiatori Riuniti Panfido.

COSA VUOLE FERRETTI, COSA VUOLE ROSETTI

Il Gruppo Ferretti vuole espandere la sua capacità produttiva di yacht: ha un progetto (a partecipazione pubblica) da 204 milioni di euro per riqualificare l'ex-Yard Belleli al porto di Taranto; con il cantiere San Vitale nel ravennate non otterrebbe solo altro spazio, ma anche una struttura già attrezzata e con uno sbocco sul mare.

Rosetti Marino, invece, vuole riposizionare il suo business verso i nuovi comparti della transizione energetica: tecnologie per la cattura della CO2 (Eni ha un grande progetto di questo tipo proprio a Ravenna), biometano, idrogeno “verde” e “blu”, turbine eoliche. Pur cedendo il cantiere San Vitale a Ferretti, l'azienda manterrebbe il possesso dell'area dedicata alla produzione delle infrastrutture per le energie rinnovabili e le piattaforme estrattive.

Da startmag

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

ANCORA DUP?

«La zona economica più eccitata al mondo». La chiama così il primo ministro britannico Rishi Sunak. Fa strano sentirlo dire della provincia più penalizzata dalla Brexit, che ha lasciato l'Irlanda del Nord nel mercato unico europeo, ma ha – anzi, aveva, perché Bruxelles e Londra hanno trovato un correttivo – strangolato le importazioni dalla madrepatria, imbrigliate nei controlli doganali, presto alleviati. Dietro di lui, le lattine di Coca Cola impacchettate dello stabilimento di Lisburn. Lì lavorano più di metà dei settecento dipendenti che il colosso del *beverage* annovera sull'isola, dove è sbarcato nel 1938.

«Nessuno al mondo ha qualcosa di simile», spiega il premier, visibilmente entusiasta. «Solo voi, solo qui. Se implementiamo correttamente (gli ultimi accordi con l'Unione europea, ndr), l'Irlanda del Nord sarà nell'incredibile posizione, unica al mondo, di avere un accesso privilegiato non solo al mercato domestico del Regno Unito, che è enorme, il quinto più grande al mondo, ma anche al mercato unico europeo». Quella «posizione incredibile» era la stessa di cui la Gran Bretagna ha beneficiato fino alla Brexit.

Sono proprio gli artefici della *Global Britain* a riconoscere inconsciamente i benefici dell'Unione rinnegata. Poche settimane fa, Boris Johnson – che differenza di Sunak, ha scelto quale editoriale consegnare al *Telegraph*, e quindi dove schierarsi tra «Leave» e «Remain», per mero calcolo politico e non per convinzione – durante un panel dell'Atlantic Council consigliava candidamente all'Ucraina di entrare nell'Ue. È una specie di *auto-debunking* a quanto ripetuto per anni al pubblico inglese sulle magnifiche sorti e progressive dopo il referendum.

Se stare nell'area di libero scambio più vasta al mondo (450 milioni di consumatori, il quindici per cento del Pil globale) è così «eccitante», non si capisce perché Londra se ne tenga alla larga, per di più compiacendosene. Nello scroscio social, a Sunak hanno fatto notare che la sua euforia sulle zone economiche starebbe bene in una *bio* su Tinder. Ora che i media generalisti hanno frettolosamente celebrato la pace fatta tra le due sponde della Manica, però, siamo di nuovo in quella fase, ad alto tasso di *déjà-vu*, in cui il destino di un trattato tra una potenza del G7 e l'Europa a ventisette sembra appeso agli umori di un partito con appena otto deputati a Westminster.

della saga ricorderanno che alla pattuglia degli unionisti, con i loro dieci parlamentari (oggi sono due in meno), si era appoggiata Theresa May dopo essere uscita azzoppata alle elezioni del 2017. Quella stampella, con i suoi ricatti, avrebbe contribuito alla sua caduta nell'umiliante serie di «meaningful votes» del 2019 in cui si era sfibrata una maggioranza scopertasi minoranza. Era diventato di uso comune il termine «backstop», cioè il meccanismo per evitare il ritorno di un confine fisico tra le due Irlanda. Johnson si era impadronito del partito proprio millantando di poter risolvere lo stallo.

Ma è da quando è stata realizzata la Brexit che la politica inglese cerca di aggiustarla. La regione di Belfast è rimasta dentro il mercato comunitario: la frontiera doganale non poteva separarla dalla repubblica di Dublino, così è sorta di fatto in mezzo al mare. Da allora, moratoria dopo moratoria, per Londra commerciare con l'Ulster era come farlo con la Francia o un qualsiasi Stato membro. Servivano centinaia di documenti per spedire le merci, nuovi certificati per i generi alimentari (emblematiche le salsicce, protagoniste di una «guerra»), e poi i carichi venivano controllati nei porti.

Il Dup si è intestato il malcontento dei cittadini. Non in nome del pragmatismo – almeno, non finora – ma cavalcando una battaglia identitaria. Gli unionisti temono che le condizioni così particolari della nazione (tale è lo status, come per Scozia e Galles) la allontanino inesorabilmente dalla madrepatria, avvicinandola invece a Dublino. Quando a maggio a Belfast hanno vinto le elezioni gli indipendentisti di Sinn Féin con il 29% dei voti, gli unionisti democratici (secondi al 21 per cento) hanno boicottato il governo collegiale, previsto dall'Accordo del Venerdì santo di cui ad aprile ricorrono i venticinque anni.

Il rifiuto di partecipare alla coabitazione al potere, pensata proprio per ispirare collaborazione istituzionale tra gli eredi delle fazioni dei Troubles trentennali, ha paralizzato l'esecutivo. Storicamente il Dup ha costruito il suo primo blocco di consenso proprio contestando il Good Friday Agreement. È stato la forza egemone dell'Ulster dal 1998 fino al voto del 2017, quando i nazionalisti hanno sfiorato il sorpasso, realizzato nel 2022. Da maggio, impediscono di nominare il first minister, la carica che

«Dup» sta per Democratic Unionist Party. I feticisti

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

spetterebbe al primo partito (Sinn Féin), mentre al secondo (a loro) andrebbe il deputy minister. Con l'eccezione del titolare della Giustizia, scelto con un accordo bipartisan, gli altri sette ministri dell'esecutivo di dieci membri sono spartiti in base ai seggi conquistati.

La scusa ufficiale era protestare contro il «protocollo» malfunzionante sull'Irlanda del Nord. Ora Sunak mette sul piatto la possibile soluzione, il Framework annunciato a Windsor prima del tè di Ursula von der Leyen con Re Carlo III. L'architettura prevede una clausola di salvaguardia che sembra scritta apposta per costringere gli unionisti a interrompere la secessione parlamentare. È «il freno d'emergenza di Stormont», dal nome del palazzo che ospita l'assemblea nordirlandese. Perché sia attivato devono richiederlo trenta deputati (un terzo del totale) appartenenti almeno a due partiti: a quel punto Downing Street può bloccare l'applicazione delle leggi europee alla regione.

Tra l'altro, a restare in vigore in Irlanda del Nord non sarà l'intero impianto normativo europeo, ma solo la parte strettamente necessaria a consentirle di stare nel mercato unico. Fonti governative inglesi hanno calcolato una percentuale nell'ordine di grandezza del tre per cento. Su questa frazione, è vero, l'arbitro finale rimane la Corte di giustizia dell'Unione europea, spauracchio degli unionisti. Il loro leader Jeffrey Donaldson (nella foto qui sotto) ha comprato tempo: ci sono «progressi significativi», ma vanno esaminati a fondo i dettagli. In effetti, per la stessa esigenza di vagliare il testo, neppure la Camera dei Comuni voterà questa settimana; Stormont non lo farà prima dell'anno prossimo.

A Westminster non saranno i laburisti a fare opposizione. Keir Starmer ha promesso sostegno, ne va dell'«interesse nazionale». La paventata ribellione tra i Tories non ci sarà, o sarà molto contenuta. Proprio per questo – cioè risparmiarsi la figura d'essere finito in minoranza, a capeggiare un'esigua corrente – l'ex premier Johnson pare aver rinunciato a sabotare l'intesa, a cui il suo sfratto da Downing Street ha contribuito in modo decisivo (Politico l'ha ricostruito con la consueta profondità). Intanto, Sunak è andato in tour a Belfast a vendere il suo accordo.

Con l'eccezione di una frangia (citofonare European Research Group) dei conservatori, tribali per natura, al primo ministro resta da convincere solo il Democratic Unionist Party. Neppure tutto, in realtà. Un deputato autorevole come Sammy Wilson, intervistato dal Times, ha criticato il nuovo patto. Se i media inglesi si sono sorpresi per una concessione, da parte europea, come il cosiddetto «Stormont brake», Wilson teme che Downing Street esiterà a impiegarlo. E il resto del Dup? Si inchioda ai propri «sette test». Sunak ha già chiarito di essere pronto ad andare avanti lo stesso, con o senza l'assenso del

Dup.

With or Without You, insomma, ma cosa sono i sette test? Si tratta di una serie di criteri, adottati all'ultimo congresso come metro di giudizio di qualsiasi revisione dei protocolli, che sono formulati con abbastanza vaghezza e ambiguità da essere interpretabili in più di un modo. Per dire, la famigerata Corte di Giustizia dell'Ue non viene menzionata. Non esplicitamente. Sempre il Times ha confrontato i sette punti con le nuove regole. Li riassumiamo qui sotto, per le conclusioni saltate le emoji.

1. Evitare deviazioni del commercio

Il Framework istituisce una «corsia verde», preferenziale, per tutte le merci inviate alla sola Irlanda del Nord, con tanto di apposita etichetta e controlli quasi azzerati. Sugli scaffali dei supermercati saranno disponibili gli stessi prodotti di quelli del resto del Regno Unito. Per le spedizioni destinate anche all'Ue, o che potrebbero finirci, restano in vigore le vecchie condizioni («corsia rossa»).

2. Cancellare il confine sul mare d'Irlanda

«Non ne resterà alcuna traccia», ha scandito Sunak a riguardo. Verranno rimosse millesettecento leggi europee, ma non è chiaro quanto vincolanti saranno quelle ancora in vigore. Questa è una delle principali preoccupazioni del Dup.

3. Coinvolgere i cittadini nel processo legislativo che li riguarda

Il «freno d'emergenza» punta a soddisfare questa richiesta, coinvolgendo Stormont, che può indirizzare una petizione al governo centrale. All'Ulster si applicheranno pure le leggi future sul mercato unico, anche se il territorio non parteciperà (il Regno Unito è ovviamente fuori dalle istituzioni comunitarie) alla loro stesura. Il veto di Downing Street non sarà totale: la Commissione europea potrà impugnarlo in un arbitrato internazionale.

4. Niente controlli doganali alle merci britanniche

Il sistema a due corsie risolve la stortura (anche se le aziende, specie nella prima fase, potrebbero incontrare qualche difficoltà nel dimostrare di avere i requisiti).

5. Prevenire confini normativi con il resto del Regno

Come visto al terzo punto, sulla regione ricadranno anche le nuove leggi europee – e il Parlamento può bloccarle. Non è chiaro, però, cosa accadrà a quelle varate dalla madrepatria. Il disallineamento, insomma, potrebbe risentire delle iniziative di Londra più di quelle di Bruxelles e Strasburgo.

6. Rispettare il sesto articolo dell'Act of Union del 1800

In sostanza, si tratta di garantire ai sudditi nordirlandesi gli stessi benefici di quelli inglesi. Nonostante lo «statuto speciale», il governo ha chiarito di poter fissare la tassazione, per esempio abbassando l'Iva sugli alcolici (che però non potrà scendere sotto il minimo europeo). Il ruolo della Corte di Giustizia dell'Ue, come detto, è circoscritto.

Segue alla successiva

7. Osservare la forma e la sostanza delle garanzie dell'Accordo del Venerdì santo

È uno dei punti più delicati. Riguarda la permanenza dell'Irlanda del Nord nel Regno Unito. Il *trend* storico e demografico è la crescita della popolazione cattolica, a favore della riunificazione irlandese, ma perché si possa ritoccare lo status della regione serve il consenso della maggioranza degli abitanti.

Sunak ha promesso che sottoporrà il compromesso a Stormont (nella foto qui sopra), dove il Dup ha venticinque voti. Gli altri gruppi politici, come Sinn Féin (27 deputati) e i laici di Alliance (15), hanno accolto con sollievo lo Windsor Framework. Il Dup accusa la concorrenza a destra di Traditional Unionist Voice, ora deve decidere cosa fare. Potrebbe ritenere i sette test disattesi in blocco, oppure potrebbe stilare una "pagella". L'attendismo, sul lungo periodo, non paga. Sarebbe poco comprensibile per l'opinione pubblica, che è interessata – legittimamente – a risolvere i problemi concreti e vede nell'accordo un'occasione per farlo.

«Né positivo né negativo». Per ora il giudizio è sospeso. Il test più pesante, forse, è quello sulla leadership di Donaldson. La scelta è binaria: accettare la svolta e sbrogliare la paralisi dell'esecutivo, oppure continuare a boicottarlo, rischiando di perdere consensi e di ritrovarsi fuori dai giochi. La seconda via sarebbe irresponsabile, perché destabilizzante al cuore di una regione con occasionali e non trascurabili rigurgiti della lotta armata. Emarginare il campo unionista dal processo post Brexit favorirebbe, invece, i rivali di sempre, gli indipendentisti che sognano un referendum. Una questione di se, non (più) di quando.

Donaldson ha una fama da pragmatico. Dall'altro lato del mare ha assistito all'esempio del maggiore partito unionista del Regno lacerato da anni di faide intestine, quello conservatore. Il Dup ha la chance di non essere il proverbiale bicchiere d'acqua in cui si ripete la tempesta.

Sunak ha un accordo con l'Ue sull'Irlanda del Nord, adesso deve farlo digerire agli unionisti

Le nuove regole prevedono un canale preferenziale, e controlli doganali quasi azzerati, per le merci destinate solo alla regione. Viene conferito un «freno d'emergenza» al Parlamento di Belfast, ancora boicottato dal partito a cui il primo ministro sottoporrà l'intesa

Una pila di salsicce. Per annunciare l'accordo con l'Unione europea che allevierà le frizioni commerciali con l'Irlanda del Nord, il primo ministro britannico Rishi Sunak ha twittato una pila di salsicce. Gli insaccati erano diventati il simbolo del principale stallo innescato dalla Brexit: Belfast nel 2019 è rimasta dentro il mercato unico comunitario, i controlli doganali hanno strozzato le importazioni dalla madrepatria e, nonostante le moratorie, gli standard sulla sicurezza alimentare e le troppe scartoffie avevano colpito soprattutto il cibo. Ora sugli scaffali della provincia si troveranno gli stessi prodotti del resto del Regno Unito, annuncia trionfalmente Sunak.

Accanto a lui, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen concorda su «un nuovo capitolo» nei rapporti tra Londra e Bruxelles. Per Sunak, però, il difficile viene ora. Come insegna il premierato di Theresa May, arenatosi proprio sul

dossier dell'isola gemella, non basta chiudere con l'Ue un patto: dopo bisogna farlo digerire all'opinione pubblica e, soprattutto, alla maggioranza parlamentare. A Westminster non si voterà questa settimana, serve tempo per studiare a fondo le condizioni.

Il primo ministro, a differenza di May, non deve appoggiarsi agli unionisti irlandesi del Dup per governare, ma è a loro – e alla lobby più euroscettica dei conservatori, lo European research group (Ecr) – che dovrà vendere le nuove regole. Sulle truppe alla Camera dei Comuni, poi, esercita ancora una certa influenza Boris Johnson. L'ex premier saboterebbe volentieri l'intesa, anche perché è una sconfessione indiretta alla sua tattica ostruzionista, e infatti insiste sul Northern Ireland Protocol Bill.

Il disegno di legge risale all'estate, puntava a riscrivere unilateralmente lo status quo. La delegazione europea la riteneva «una pistola sul tavolo» durante i negoziati. Viene cestinato

dal lieto fine di ieri. È poco probabile che le dimensioni di un'eventuale ribellione fra i Tories raggiungano il centinaio di deputati paventato dall'ala dura: è la stessa cifra che Johnson aveva millantato di poter coalizzare quando accarezzava l'idea di candidarsi alla successione di Liz Truss. Anche se mancassero i numeri a Westminster, il leader laburista Keir Starmer ha già promesso sostegno in nome dell'interesse nazionale. Il Dup è cauto. Riconosce «progressi significativi», ma nella stessa nota enuncia alcune «preoccupazioni». Una delle clausole del «Windsor Framework», come lo chiamano sia Sunak sia von der Leyen, è un «freno d'emergenza» riservato a Stormont, l'assemblea nordirlandese a cui il Dup rifiuta di partecipare da quando, lo scorso maggio, ha perso le elezioni, vinte dai repubblicani di Sinn Féin. La loro presidente Mary Lou

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

McDonald ha celebrato un «punto di svolta», mentre il Dup vaglierà il testo alla luce delle sette condizioni fissate nel 2021. Il meccanismo, se invocato, consentirà al Parlamento locale di fermare e impedire l'applicazione delle leggi europee, conferendo a Downing Street il potere di esercitare un veto con la controparte. Questa «salvaguardia della sovranità», così la battezza il primo ministro, è una delle principali novità. Il nuovo protocollo sbloccherà i flussi commerciali. Per una ditta inglese esportare lì, a Calais o verso gli Stati membri dell'Ue era la stessa cosa. Da ottobre di quest'anno non sarà più così.

Verranno istituite due corsie per le merci e altrettante etichette. In quella «verde», agevolata, transiteranno i prodotti destinati alla sola Irlanda del Nord. Per questa categoria non serviranno più centinaia di certificati e i controlli doganali quasi si azzereranno (riguarderanno, si stima, il cinque per cento dei casi). Pacchi postali e spedizioni dell'e-commerce beneficeranno delle stesse esenzioni. In quella «rossa», invece, passeranno i carichi destinati alla Repubblica d'Irlanda, o che potrebbero finirvi. Per questa seconda fattispecie, continueranno a valere le vecchie condizioni, con le ispezioni fisiche.

«Abbiamo rimosso ogni traccia di un confine sul mare d'Irlanda», scandisce Sunak. Le leggi comunitarie che continueranno ad applicarsi, ha aggiunto, sono quelle indispensabili a

evitare il ritorno di una frontiera rigida con Dublino. I giornali inglesi hanno calcolato una percentuale attorno al tre per cento dell'impianto normativo. La Corte di Giustizia dell'Unione europea, spauracchio dei Brexiteers, manterrà un potere d'arbitrato – e «l'ultima parola», per citare von der Leyen – esclusivamente su questa frazione di regole, quelle necessarie a restare nel mercato unico.

Entrambi i leader insistono sull'approccio pragmatico alla base della trattativa. Sunak può continuare a presentarsi come un problem solver, incassando un risultato e un accordo pesante dopo poco più di cento giorni di mandato. Von der Leyen può sperare di archiviare una disputa protrattasi troppo a lungo. «Siamo stati onesti sulle difficoltà nelle nostre relazioni bilaterali», dice la presidente, che elogia lo spirito di Kyjiv. Essersi trovati sulla stessa barricata – quella giusta della Storia – per sostenere l'Ucraina ha ricordato a Londra e Bruxelles la solida necessità di un'alleanza tra le due sponde della Manica.

È un «pacchetto» di «soluzioni di lunga durata», assicura von der Leyen. Si baserà sul monitoraggio in tempo reale dei dati condivisi sulle spedizioni. Sincronizzerà le autorizzazioni dei farmaci alle tempistiche della Gran Bretagna e, tra le altre cose, permetterà agli inglesi di viaggiare nell'Ulster con i loro cani, anche senza passaporto o microchip. L'intesa apre la via a un ritorno nel programma di collaborazione scientifica Horizon Europe, che vale novan-

tacinque miliardi di euro.

Più che sull'architettura del Framework, le prime critiche si sono finora concentrate sull'incontro (patrocinato dal governo) tra von der Leyen e Re Carlo III. Non è inusuale che il sovrano incontri i capi di Stato in visita e il vertice dell'esecutivo comunitario non fa eccezione. È falso scorgere – come fa Nigel Farage, ex patrono dei peggiori partiti euroscettici – in quella stretta di mano un tentativo di coinvolgere Sua Maestà. O, peggio, di fargli sponsorizzare l'accordo, come in realtà si era ipotizzato venerdì.

Sono passati dieci anni, e cinque primi ministri, dalla promessa di David Cameron di un referendum sull'uscita dall'Unione. Una scommessa che gli è costata la carriera, ma che ai cittadini, soprattutto quelli nordirlandesi, è costata molto di più. La politica sta ancora cercando di raccogliere i cocci. Dal «Get Brexit done» di Boris a un più realistico «Get Brexit fixed».

Rishi Sunak - "Northern Ireland is in the unbelievably special position... in the entire world... in having privileged access to the UK home market... but also the European Union single market... nobody else has that... only you guys" in Northern Ireland

Da Europea

Intervista a Chris Patten

Canceliere dell'Università di Oxford e ultimo governatore britannico di Hong Kong

Project Syndicate: A dicembre, hai evidenziato le difficili sfide che deve affrontare il nuovo primo ministro del Regno Unito, Rishi Sunak, ma hai avuto motivo di sperare che le avrebbe affrontate in modo efficace. A cento giorni dall'inizio del suo mandato, Sunak ha annunciato la sua intenzione di eliminare migliaia di leggi dell'Unione Europea entro la fine di quest'anno e, secondo quanto riferito, sta valutando la possibilità di ritirare il Regno Unito dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo per consentire un giro di vite sull'immigrazione. Nel frattempo, il Servizio

Sanitario Nazionale (NHS) sta affrontando il più grande sciopero della sua storia. Vedi ancora motivo di ottimismo su Sunak? Dove porterà la sua attuale traiettoria nel Regno Unito e nel Partito conservatore?

Chris Patten: Rishi Sunak è molto intelligente, laborioso, onesto e non ideologico. Rappresenta certamente un enorme miglioramento rispetto ai suoi due predecessori

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

(anche se non è un livello molto alto). Tuttavia, Sunak non è irreprensibile. In effetti, si è sbagliato su due dei maggiori problemi della politica britannica contemporanea: ha sostenuto a lungo la Brexit e ha fortemente favorito che Boris Johnson diventasse leader del partito conservatore e primo ministro del Regno Unito. Sunak ha ereditato alcuni terribili problemi. L'economia britannica è in uno stato miserabile, anche perché il Regno Unito deve affrontare un'inflazione ancora peggiore rispetto ad altri paesi, a causa non da ultimo delle politiche del successore di Johnson e dell'immediato predecessore di Sunak, Liz Truss. Nel frattempo, il servizio sanitario nazionale, con una forza lavoro spesso mal pagata e talvolta giustamente irritabile, sta lottando per far fronte a un arretrato di pazienti.

Soprattutto, Sunak deve far fronte a un partito conservatore diviso, la cui irresponsabile fazione di destra è insoddisfatta su qualsiasi questione che coinvolga l'Unione europea o una ragionevole gestione economica. Una politica intelligente, soprattutto se implica il tentativo di raggiungere un rapporto di lavoro dignitoso con l'UE, è minacciata di sabotaggio. Di conseguenza, Sunak avrà difficoltà non solo a unire il suo partito, ma anche a dirigere un governo ragionevole da qui alle prossime elezioni, che probabilmente si terranno il prossimo anno.

PS: Lo scorso ottobre, hai avvertito che una "Cina post-picco guidata da un sovrano onnipotente quasi certamente aggraverà l'incertezza e l'instabilità globali". I recenti sviluppi – dall'uscita caotica da zero-COVID al volo di un pallone di sorveglianza cinese attraverso gli Stati Uniti – sembrano supportare questa valutazione. È probabile che tali episodi sollevino campanelli d'allarme per i leader del Partito Comunista Cinese - il cui "nervosismo crescente" per la presa del potere da parte del Partito è ciò che ha permesso in primo luogo l'ascesa di Xi Jinping - o galvanizzare il suo sostegno? È già troppo tardi per il PCC accendere Xi?

CP: La Cina farà fatica a riconquistare la crescita del PIL del passato, anche recente, a causa degli squilibri economici, delle sfide demografiche e dell'apparente preferenza di Xi per il continuo predominio delle imprese statali, piuttosto che del privato innovativo e trainante della crescita settore.

In un sistema totalitario come lo stato di sorveglianza cinese, gli estranei possono solo indovinare le discussioni politiche interne che si stanno svolgendo. Ma possiamo osservare che Xi ha commesso il tipo di errori politici che diventano più probabili quando un leader sembra irreprensibile e quando coloro che lo circondano temono di esprimere opinioni che non corrispondono al suo stato d'animo e ai suoi istinti. In un tale contesto, le violente oscillazioni politiche, come quelle sopra zero-COVID, diventano inevitabili.

Xi sembra certamente determinato a mantenere

uno stretto controllo sulla leadership del PCC. Ma non è chiaro come gestirà i problemi politici che accompagneranno il rallentamento della crescita economica. La preoccupazione è che ricorrerà ad alimentare il fervore nazionalista, ad esempio intraprendendo un'azione militare contro Taiwan. Dobbiamo sperare che abbia imparato alcune lezioni dalla brutale e fallimentare invasione dell'Ucraina da parte del presidente russo Vladimir Putin.

PS: A giugno hai notato che "il CPC si è ora sbarazzato di qualsiasi libro di testo scolastico che potrebbe dire la verità sul passato di Hong Kong e sulle sue aspirazioni". Ma "affinché la democrazia liberale prevalga sull'autoritarismo", hai scritto a dicembre, "le persone con il coraggio e le convinzioni di [l'avvocato pro-democrazia Jimmy] Lai non devono essere dimenticate". E te ne assicuri nel tuo libro *The Hong Kong Diaries*. Cosa ti interessava di più registrare della tua esperienza a Hong Kong?

CP: Volevo mostrare che i cittadini di Hong Kong – la maggior parte dei quali sono rifugiati o discendenti di rifugiati dal comunismo in Cina – hanno un forte senso di cittadinanza basato sulla comprensione del rapporto tra lo stato di diritto e le libertà di una società aperta da un lato e il successo economico dall'altro. Non dimenticheranno gli eventi – dalla grande carestia cinese e la rivoluzione culturale al massacro di piazza Tiananmen – che hanno costretto molti di loro ad arrampicarsi sul filo spinato o a imbarcarsi sulle navi per raggiungere il rifugio sicuro della colonia britannica.

Come Stalin, il PCC crede che l'educazione, anche dei bambini piccoli, dovrebbe mirare a ingegnerizzare l'anima. Ma i dittatori non riescono mai a dare alle loro popolazioni un'amnesia totale. Restano i ricordi del passato.

A PROPOSITO . . .

PS: Ne *The Hong Kong Diaries*, descrivi come alcuni uomini d'affari e funzionari della pubblica amministrazione britannici, non solo cinesi, abbiano resistito ai tuoi sforzi per rafforzare lo stato di diritto e garantire la sopravvivenza dell'autogoverno dopo il 1997. Che ruolo hanno gli espatriati e altri gli stranieri hanno giocato nel consentire l'assalto della Cina a Hong Kong oggi, e la tua esperienza negli anni '90 contiene qualche lezione per affrontarli che rimane rilevante?

CP: I dipendenti pubblici cinesi che hanno lavorato per me a Hong Kong sono stati straordinariamente coraggiosi e competenti; hanno compreso appieno l'integrità del servizio pubblico. Anche la maggior parte dei diplomatici britannici che lavoravano per me erano irreprensibili, e ovviamente ho sempre avuto il sostegno politico del governo di Londra.

Ma c'erano alcuni diplomatici che appartenevano alla scuola poltiglia della diplomazia: credevano che la Cina non potesse sbagliare e che avremmo dovuto effettivamente adottare una politica di risentimento preventivo nei confronti del paese. Anche alcuni dirigenti

segue alla successiva

Continua dalla precedente

d'azienda di Hong Kong, in particolare espatriati, credevano che non si dovesse mai opporsi alla Cina. Ma avevano passaporti stranieri nelle tasche posteriori, così come alcuni uomini d'affari cinesi che allo stesso modo sembravano preoccuparsi poco di coloro che avrebbero potuto continuare a vivere a Hong Kong con le loro libertà private.

Per lo meno, molti cittadini di Hong Kong sono stati in grado di trarre vantaggio dal sistema di passaporti britannici dal 1997, con circa 140.000 che hanno lasciato la città per stabilirsi in Gran Bretagna solo negli ultimi due anni.

PS: Nel maggio 1997, hai scritto che i comunisti cinesi "agiscono sempre esclusivamente in ciò che ritengono essere i loro migliori interessi e considerano qualsiasi accordo come una fase di una relazione, non come una conclusione immutabile di un negoziato". Eppure "la scuola poltiglia della diplomazia sarà ascoltata", quindi la Cina "continuerà a farla franca con un cattivo comportamento" e "quindi continuerà a comportarsi male". Il recente cambiamento nell'approccio dell'Occidente alla Cina e ad altri paesi autoritari rappresenta una correzione in questo senso?

CP: Due delusioni hanno distorto e indebolito il processo decisionale sulla Cina comunista. La prima è che il cambiamento economico e tecnico produrrebbe inevitabilmente un cambiamento politico. Pochi anni dopo l'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio, l'allora primo ministro britannico Tony Blair ha parlato di uno "slancio inarrestabile" verso la democrazia in Cina. Ahimè, questo si è rivelato non essere affatto il caso.

La seconda delusione è che la Cina onorerà gli accordi presi. Il mio principale critico quando ero governatore di Hong Kong ha detto che la leadership cinese può essere dittatori criminali, ma erano uomini di parola. Sfortunatamente, solo la prima parte di questa affermazione è vera. I cinesi hanno violato

ripetutamente i loro accordi. Hanno ignorato le leggi marittime nel Mar Cinese Meridionale e violato i regolamenti sanitari dell'OMS che hanno concordato nel 2006. E hanno ovviamente calpestato la Dichiarazione congiunta del 1984 su Hong Kong, un trattato depositato presso le Nazioni Unite che garantiva la conservazione dello stile di vita di Hong Kong e di un alto grado di autonomia per 50 anni dopo il 1997.

L'Occidente potrebbe assumere una linea più dura nei confronti della Cina, ma l'obiettivo non dovrebbe essere quello di contenere la Cina. Piuttosto, l'obiettivo dovrebbe essere quello di garantire che quando i comunisti cinesi non rispettano la parola data, ci siano delle conseguenze. Questo sarà particolarmente importante quando si tratta di diplomazia ambientale.

PS: Come indica il titolo, The Hong Kong Diaries comprende voci di diario dettagliate che hai scritto durante i tuoi cinque anni come governatore di Hong Kong. Rileggendoli, ci sono osservazioni che sembrano più importanti oggi rispetto a allora?

CP: Spero che quando altri leggeranno The Hong Kong Diaries, distingueranno, come faccio io, tra la Cina e i cinesi da un lato, e il PCC dall'altro. Non devi amare il PCC per essere un patriota cinese. In effetti, data la storia del Partito Comunista, i due potrebbero essere incompatibili.

Confido che i lettori riconosceranno anche che i comunisti cinesi devono essere ritenuti responsabili quando infrangono le loro promesse. E potrebbero chiedersi, come ho fatto io, perché i comunisti cinesi temono così tanto i valori democratici liberali, se credono sinceramente che il loro stato di sorveglianza rappresenti il miglior modello di governo. Il PCC sembra sapere che questi valori rappresentano una minaccia esistenziale per le dittature intransigenti ovunque

Da PROJECT SYNDICATE

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Perché dobbiamo seguire ciò che accade tra Mosca e Pechino

Lo status quo cinese attorno al conflitto ucraino sta cambiando? In occasione del primo anno di guerra, Pechino ha mosso le carte e ha iniziato a parlare apertamente di quella che chiama “la crisi in Ucraina”.

“La posizione ufficiale della Cina sulla guerra in Ucraina è quella di non interferire negli affari interni di altri paesi e di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale degli stati. La Cina ha inoltre espresso preoccupazione per la situazione e ha chiesto alle parti coinvolte di rispettare i principi fondamentali del diritto internazionale e di cercare una soluzione pacifica al conflitto. La Cina ha anche sostenuto gli sforzi diplomatici per trovare una soluzione al conflitto, incluso il sostegno alla diplomazia multilaterale attraverso organizzazioni come le Nazioni Unite. Tuttavia, la Cina ha mantenuto una posizione neutrale nei confronti del conflitto e ha evitato di prendere posizione a favore di una parte o dell'altra”. Questo virgolettato è stato prodotto da un'intelligenza artificiale alla quale è stato chiesto oggi, 25 febbraio, di elaborare un pensiero in pillole sulla posizione della Cina sulla guerra russa in Ucraina.

Pechino ha lavorato un anno per costruire un documento di 12 punti in cui esprime un posizionamento sul conflitto che ripercorre, come ha notato su queste colonne [Filippo Fasulo di Ispi](#), una serie di principi rintracciabili nella più ampia Global Security Initiative, che rappresenta un documento strategico di largo valore per il Partito/Stato cinese.

L'uscita del documento il 24 febbraio, giorno del primo anniversario di guerra, è stato il momento culminante di una serie di dinamiche che hanno concentrato l'attenzione di chi segue gli affari globali attorno al ruolo che Pechino intende svolgere da adesso in poi attorno al conflitto — ossia attorno a tutta quella serie di dossier

di carattere internazionale che la guerra lanciata da **Vladimir Putin** smuove.

Innanzitutto il capo della diplomazia del Partito Comunista Cinese ha scelto questo momento per viaggiare in Europa in una *goodwill diplomacy* che poi si è conclusa con una ampollosa — nella narrazione e nei simboli — visita a Mosca. Poi si è tornati a parlare della possibilità che armi cinese siano fornite alla Russia per portare avanti l'offensiva di primavera, che [secondo Dmitri Alperovitch \(Silverado Policy Accelerator\)](#) sono la principale preoccupazione di Washington in questo momento (e forse non soltanto riguardo alla guerra).

Sebbene non ci siano evidenze, come [ricordato da Ma-reike Ohlberg](#) del German Marshal Fund la Russia ha ricevuto la massima assistenza possibile sul piano retorico-politico ed economico dalla Cina. La sua è una “neutralità filo-russa”, per dirla come la [definisce Alicja Bachulska dell'Ecfr](#). E allora, cosa ci garantisce sulla franchezza dell'impegno cinese in 12 punti? [Philippe Le Corre dell'Essec](#) ha spiegato che effettivamente c'è scetticismo su quelle garanzie, soprattutto a Washington e Bruxelles, come hanno dimostrato i commenti di **Ursula von der Leyn** e **Jens Stoltenberg**.

E in fin dei conti, il punto è quello del ministro degli Esteri **Antonio Tajani**: “I russi hanno violato il diritto internazionale, invaso una parte dell'Ucraina, e i cinesi non prendono atto di questo”. Una posizione, per usare le parole di Tajani, con “chiari e scuri” che è certamente il fattore cruciale dei global affairs in questo momento.

A maggio dello scorso anno, Il presidente ucraino, Volodymyr Zelenskyy, si è detto soddisfatto della politica di neutralità di Pechino, affermando che “la Cina ha scelto la politica di stare alla larga. Al momento, l'Ucraina è soddisfatta di questa politica. È sempre meglio che aiutare la Federazione Russa. E voglio credere che la Cina non perseguirà un'altra politica. Siamo soddisfatti di questo status quo, ad essere onesti”.

Quello che va compreso nel prossimo breve termine è se si sta muovendo qualcosa verso quel “sempre meglio che”, e se questo status quo resterà tale — oppure succederà come con Taiwan, dove Pechino non perde occasione per costantemente erodere lo stato delle cose.

DA FORMICHE.NET



"Questo è per amore, questo è per mi piace, questo è per mi piace-pace . . ." da new yorker

LA POLITICA MIGRATORIA E L'UNIONE EUROPEA

La segretezza dietro i piani dell'UE per "esternalizzare" la migrazione

Di CHRIS JONES

Per almeno tre decenni, l'UE e i suoi Stati membri si sono impegnati in un processo di "esternalizzazione", un'agenda politica che cerca di impedire a migranti e rifugiati di mettere piede nel territorio dell'UE esternalizzando i controlli alle frontiere a Stati non appartenenti all'UE.

I risultati sono stati spesso disastrosi per le persone in cerca di sicurezza o di una nuova vita, che sono frequentemente soggette a maltrattamenti e abusi da parte della polizia e delle forze di frontiera.

Tuttavia, con il Patto sulla migrazione e l'asilo la Commissione europea ha cercato di accelerare la tendenza, proponendo una serie di misure per intensificare la cooperazione con gli Stati terzi in materia di migrazione, asilo e frontiere, e mentre i negoziati sulle leggi che compongono il patto sono in gran parte in stallo, l'agenda dell'esternalizzazione continua senza sosta.

Comprende piani per il dispiegamento di missioni Frontex in paesi come il Senegal, il Niger e il Marocco; sostegno finanziario e tecnico agli Stati dei Balcani per effettuare le deportazioni; il finanziamento di "campagne di informazione" per scoraggiare la migrazione; e intensificata la cooperazione di polizia con tutta una serie di paesi non noti per il loro rispetto dei diritti umani.

Mantello di segretezza

Tuttavia, mentre questi piani vengono portati avanti, i parlamentari e la società civile rimangono in gran parte all'oscuro della loro portata e portata.

L'agenda dell'esternalizzazione è promossa attraverso contatti diplomatici e politici, cooperazione tra esecutivi e agenzie operative degli stati e procedure tecniche e amministrative che non sono soggette alle forme tradizionali di controllo parlamentare.

Ottenere informazioni dettagliate è una lotta in salita, come abbiamo scoperto l'anno scorso quando abbiamo presentato quasi due dozzine di richieste di accesso ai documenti e libertà di informazione alle istituzioni dell'UE e alle autorità in Bosnia, Marocco e Niger, Stati chiave per l'agenda dell'esternalizzazione.

I dinieghi di accesso - quando abbiamo ricevuto alcuna risposta - erano comuni, con le autorità che spesso citavano la necessità di proteggere la sicurezza pubblica e le relazioni internazionali. Tuttavia, come dettagliato in



Mentre i piani per "esternalizzare" i controlli alle frontiere verso il Niger, il Senegal, il Marocco e i Balcani vengono portati avanti, i parlamentari e la società civile rimangono per lo più all'oscuro della loro portata e scopo (Foto: euoparl.europa.eu)

un nuovo rapporto, siamo stati in grado di far luce sullo sviluppo del programma di esternalizzazione.

Diplomazia, deportazioni e dialogo

In primo luogo, è evidente che l'UE sta compiendo notevoli sforzi diplomatici e politici nei suoi piani di esternalizzazione: il Niger, ad esempio, ha ricevuto visite nel 2022 da Ursula von der Leyen, Ylva Johansson, Jutta Urpilainen e dal vicedirettore generale della DG HOME, Johannes Luchner.

I documenti rilasciati forniscono scarse informazioni su ciò che è stato detto durante i loro incontri e non fanno menzione del fatto che lo scorso anno il governo nigeriano ha imposto l'arresto di Internet e ha approvato un decreto che, secondo la Federazione internazionale dei diritti umani, "prevede il controllo totale delle ONG" azioni da parte delle autorità nigerine."

Tuttavia, l'UE ha raggiunto i suoi obiettivi: a luglio la Commissione UE ha annunciato il "primo partenariato operativo anti-contrabbando con un paese terzo".

I Balcani sono anche visti come una zona cuscinetto fondamentale per fermare la migrazione indesiderata verso l'UE, e lo scorso febbraio si è tenuta una "conferenza ministeriale sul ritorno" con l'obiettivo di trovare modi

La conferenza si è conclusa con una dichiarazione ministeriale congiunta, di per sé nulla di straordinario. La cosa più insolita è che la dichiarazione non è mai stata pubblicata ed è ora disponibile al pubblico solo a seguito delle nostre richieste di accesso ai documenti.

Anche Frontex svolge un ruolo di primo piano

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nell'agenda dell'esternalizzazione e le nostre richieste hanno rivelato che nel giugno 2019 l'agenzia e il ministro dell'Interno marocchino hanno istituito un "comitato misto Frontex-Marocco", con l'obiettivo di promuovere "un partenariato affidabile e trasparente".

Fidato? Forse. Trasparente? Assolutamente no.

Non c'è mai stata alcuna menzione del comitato misto in nessun rapporto pubblico di Frontex e i documenti a riguardo che abbiamo ricevuto dall'agenzia non sono stati aggiunti al suo registro pubblico, nonostante un precedente impegno a pubblicare tutti i documenti rilasciati in risposta alle richieste di accesso.

Considerato che almeno due dozzine di persone sono morte al confine ispano-marocchino lo scorso giugno a seguito di maltrattamenti e violenze da parte delle forze di frontiera, che poi non hanno fornito assistenza medica, il minimo che si possa sperare è un filo di trasparenza sulla collaborazione di Frontex con il regno.

Relazioni pubbliche?

Che l'UE abbia un problema con la segretezza non sarà una sorpresa per nessuno: resta la domanda su cosa fare

La soluzione dell'Europa alla migrazione è di esternalizzarla in Africa



La politica di esternalizzazione delle frontiere dell'UE sta rafforzando un anello di dittature in tutta Europa che rappresenta un ostacolo a lungo termine alla pace e alla sicurezza. (Foto: Human Rights Watch)

Di MARK AKKERMAN, 18 maggio 2018

Le scene drammatiche dei rifugiati siriani che camminavano a decine di migliaia attraverso l'Europa orientale tre anni fa cominciano a sembrare un lontano ricordo.

Il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha affermato che l'UE può ora celebrare "solidi progressi" avendo ridotto drasticamente gli arrivi

al riguardo.

Con la Commissione e il Consiglio che portano avanti l'agenda dell'esternalizzazione il più lontano e il più velocemente possibile, i deputati e le organizzazioni della società civile devono intensificare i loro sforzi per contrastare i suoi risultati negativi.

Come ha osservato di recente l'eurodeputata dei Verdi olandese Tineke Strik, "la cooperazione con i paesi terzi può far parte di un sistema di asilo e migrazione sano e funzionante. Tuttavia, questo funzionerà solo se ci impegniamo in partenariati veramente paritari con i diritti umani al centro."

Un prerequisito fondamentale per questo è porre fine alla segretezza che regna su gran parte dell'agenda dell'esternalizzazione. Senza trasparenza e controllo democratico, non resta altro che pubbliche relazioni statali.

Chris Jones è direttore esecutivo di Statewatch, una ONG che monitora lo stato e le libertà civili in Europa, ed è specializzato in questioni relative a polizia, migrazione, privacy, protezione dei dati e tecnologie di sicurezza.

Da euroobserver

irregolari.

Tuttavia, il budget proposto dalla Commissione il 2 maggio mostra che la migrazione non è certamente scivolata giù dall'elenco delle priorità.

In effetti, sostiene un aumento di sei volte del budget di Frontex da 320 milioni di euro a 1,87 miliardi di euro nel 2027 e un corpo di guardia di frontiera permanente previsto di 10.000 persone.

L'aumento del budget smentisce la retorica di Juncker secondo cui "l'Europa, contrariamente a quanto dicono alcuni, non è una fortezza e non deve mai diventarlo".

Mostra che l'Europa si sta rafforzando più che mai. Inoltre, e molto meno visibilmente, la fortezza viene ampliata attraverso una politica di cosiddetta "esternalizzazione dei confini".

A partire dal 1992, ma a un ritmo accelerato dal 2015, l'UE ha esercitato pressioni sui paesi terzi, principalmente in Africa, affinché agissero come avamposti di sicurezza alle frontiere, impedendo agli sfollati forzati persino di raggiungere le frontiere esterne dell'UE.

Un prossimo rapporto delle organizzazioni olandesi Transnational Institute e Stop Wapenhandel ha esplorato gli impatti di queste politiche di esternalizzazione dei confini.

Stati africani 'autoritari'

Un esame dei 35 paesi a cui l'UE dà la priorità per promuovere i controlli sulla migrazione mostra che quasi la metà di essi ha un governo autoritario e ognuno pone rischi estremi o elevati per l'esercizio dei diritti umani.

Il fatto che più della metà ottenga un punteggio scarso negli indicatori di sviluppo umano dimostra che il controllo della migrazione è chiaramente una distrazione dalle priorità più urgenti.

Eppure l'UE e i suoi Stati membri stanno dirottando risorse limitate per finanziare costose tecnologie e sistemi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

di sicurezza e sorveglianza delle frontiere.

I rifugiati sopportano il peso maggiore delle conseguenze di queste politiche.

Nei primi quattro mesi di quest'anno oltre 600 sono morti nel Mediterraneo, in rotta verso l'Europa.

Affrontano violenze e repressione alle frontiere e sono costretti a intraprendere rotte migratorie più pericolose.

La commissione celebra il calo degli arrivi sulle coste europee, ma la percentuale di decessi registrati rispetto agli arrivi nel 2017 è stata oltre cinque volte superiore nel 2017 rispetto al 2015.

Molte altre morti in mare e nei deserti del Nord Africa non vengono mai registrate.

La determinazione a tenere i migranti lontani dalle coste europee ha anche portato l'Unione Europea ad abbracciare sempre più regimi autoritari a scapito del suo dichiarato impegno per i diritti umani e la democrazia.

Quel che è peggio, spesso ha anche finito per sostenere direttamente quelle forze di sicurezza maggiormente responsabili di violenze e violazioni dei diritti umani.

Il Sudan è un esempio indicativo.

Per molti anni il presidente Omar al-Bashir è stato un paria internazionale, ricercato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra durante la guerra del Darfur.

I principali autori di questi crimini sono stati i combattenti della milizia Janjaweed, che ora fanno parte delle Rapid Support Forces, la guardia di frontiera ufficiale.

Tuttavia, l'UE sta ora fornendo sostegno a queste autorità di frontiera sudanesi e ha iniziato a far uscire il regime di al-Bashir dall'isolamento internazionale.

La combinazione del sostegno ai governi autoritari e la sottrazione di risorse dalla spesa tanto necessaria per l'istruzione, l'assistenza sanitaria e l'adattamento climatico alimenta una situazione insostenibile, minacciando lo sviluppo economico, la sicurezza e la stabilità interna in molti paesi.

Alla fine, questo costringerà solo più persone a fuggire. Solleva anche la questione se queste politiche di esternalizzazione delle frontiere serviranno effettivamente gli interessi dichiarati dell'UE a lungo termine.

Se è probabile che anche l'UE veda queste politiche ritor-

cersi contro, quali interessi servono?

Un certo vincitore è l'industria militare e della sicurezza, che fornisce le attrezzature donate o finanziate dall'UE o dai suoi Stati membri.

L'UE, ad esempio, ha finanziato l'acquisto di veicoli blindati dalla società turca Otokar e barche dal costruttore navale olandese Damen per la sorveglianza delle frontiere da parte della Turchia.

La Germania ha fornito alla Tunisia una vasta gamma di attrezzature per la sicurezza delle frontiere, principalmente dal gigante europeo delle armi Airbus e da Hensoldt, la sua ex divisione per la sicurezza delle frontiere.

Aziende come Gemalto, che presto sarà rilevata dalla società di armi francese Thales, Veridos, una joint venture tedesca, e la francese OT-Morpho hanno esportato sistemi di identificazione (biometrici) e documenti di identità digitali nei paesi africani.

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore

Mentre Juncker afferma che l'UE ha quasi risolto il problema della migrazione, sembra che gran parte di questa "soluzione" sia stata una strategia deliberata per nascondere i problemi.

Le relazioni dell'UE con i paesi africani sono diventate ossessivamente incentrate sull'arresto della migrazione verso l'Europa, indipendentemente dalle sue conseguenze per gli sfollati forzati e per questi paesi.

Questa politica di esternalizzazione dei confini non solo causa indicibili sofferenze ai rifugiati, ma rafforza un anello di dittature in tutta Europa che rappresenta un ostacolo a lungo termine alla pace e alla sicurezza al di fuori e all'interno dell'Europa.

L'UE deve impostare una rotta diversa, lavorando sull'eliminazione dei motivi per cui le persone devono fuggire, fornendo passaggi legali sicuri ai rifugiati e cercando di sostenere piuttosto che minare i diritti umani e la democrazia oltre i suoi confini.

Mark Akkerman è ricercatore presso Stop Wapenhandel (Campagna olandese contro il commercio di armi) e autore del rapporto Expanding the Fortress: The policies, the profiteers and the people plasmato dalle politiche di esternalizzazione dei confini dell'UE, in collaborazione con il Transnational Institute

Da Euroobserver

Il patto di la realtà migrazione e asilo dell'UE deve affrontare il confronto con

Di NIKOLAJ NIELSEN 14. SET 2022,

Il Parlamento europeo spera di finalizzare la fine del patto di migrazione e asilo entro dicembre.

A meno di due anni dalle elezioni europee del 2024, abbondano le domande sul fatto che il colegislatore statale dell'UE sia

pronto a concedere gli aspetti più delicati della riforma a livello dell'UE.

Sebbene il presidente del Parlamento europeo Roberto Metsola abbia firmato una tabella di marcia con le cinque presidenze di turno dell'UE per portare a termine il patto, le discussioni in sospeso su alcune delle questioni più vitali rimangono irrisolte.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tra questi c'è la questione della "solidarietà", un termine ampio usato per descrivere come gli stati dell'UE dovrebbero aiutarsi a vicenda quando si tratta di asilo e arrivi di migranti.

La questione ha fatto deragliare i precedenti tentativi di revisione del patto sotto la presidenza della Commissione europea di Jean-Claude Juncker



Filo spinato sul confine

Mentre il Parlamento europeo in quel momento è riuscito a raggiungere una posizione comune, il Consiglio, che rappresenta gli Stati membri, non è riuscito a sedersi al tavolo dei negoziati.

La commissione ha quindi elaborato un nuovo patto alla fine del 2020, che da allora è andato avanti a passo di lumaca mentre stati dell'UE come la Polonia e altri erigono lunghe barriere di confine con la Bielorussia.

Lo stesso patto ha abrogato la direttiva sulla protezione temporanea dell'UE, attualmente utilizzata per aiutare milioni di ucraini a stabilirsi come rifugiati in tutti gli Stati membri.

Ora c'è la pressione per portare a termine l'accordo tra la speculazione che un ripetuto fallimento infliggerebbe un colpo devastante alla credibilità dell'Unione europea.

Solidarietà o recinti?

Ma la solidarietà e le sue numerose iterazioni rimangono ancora controverse tra alcuni importanti legislatori

europei, tra cui lo svedese di centro-destra Tomas Tobe.

L'anno scorso Tobe aveva respinto qualsiasi idea di un trasferimento obbligatorio che avrebbe obbligato gli stati dell'UE ad accogliere i richiedenti asilo che arrivano sulle coste della Grecia, dell'Italia e altrove.

Tali trasferimenti sono un anatema per una manciata di stati dell'UE, tra cui Austria e Ungheria, mentre altri come la Grecia e l'Italia insistono su questo.

Tobe è anche l'eurodeputato capo del fascicolo più importante della revisione, il cosiddetto regolamento per la gestione dell'asilo e della migrazione, che disciplina essenzialmente l'intero patto.

In una e-mail, Tobe ha detto a EUobserver che intendono ancora

"raggiungere una posizione del parlamento sul regolamento entro la fine dell'anno".

Ma con le elezioni svedesi che porteranno a un'ondata di sostegno per i Democratici svedesi di estrema destra, la posizione di Tobe sui tagli alla solidarietà sarà probabilmente rafforzata.

Resta l'incertezza sul fatto che una coalizione di destra salirà al potere in Svezia, ma la mossa ha inviato un segnale politico contro l'immigrazione su larga scala.

La Svezia assumerà anche la presidenza dell'UE, che guida il processo legislativo attraverso il Consiglio, nel gennaio del prossimo anno.

La questione non è passata inosservata tra gli altri deputati al Parlamento europeo che insistono sul fatto che la solidarietà obbligatoria rimane un pilastro fondamentale del patto.

Traslochi obbligatori

Tra loro c'è il presidente del potente comitato per le libertà civili, il socialista spagnolo Juan Fernando López Aguilar.

López Aguilar è anche l'eurodeputato di punta sul regolamento per la

crisi e la forza maggiore, un disegno di legge che si inserisce nel regolamento di Tobe per la gestione dell'asilo e della migrazione.

"C'è una maggioranza che sostiene il trasferimento obbligatorio come espressione di solidarietà in caso di crisi", ha affermato López Aguilar.

López Aguilar ha affermato che Tobe avrà ancora bisogno del sostegno di altri eurodeputati chiave dei diversi gruppi politici, i cosiddetti ombre, se vuole portare il suo disegno di legge oltre il limite in parlamento.

"Se quel fascicolo non dovesse soddisfare gli standard fissati dai gruppi politici in casa, allora ciò avrebbe enormi effetti collaterali", ha detto López Aguilar.

"Quindi Tomas Tobe è consapevole di dover scendere a compromessi con Renew Europe, i Verdi e certamente con i S&D [socialisti]", ha detto.

La questione potrebbe essere ulteriormente complicata dalle imminenti elezioni italiane, dove anche l'estrema destra dovrebbe guadagnare terreno.

Raccogliere le ciliegie

Nel frattempo, il parlamento sta usando il suo approccio preconfezionato sul patto come leva strategica contro il consiglio.

L'idea è quella di evitare che la Giunta tratti solo sui fascicoli che riguardano la sicurezza, ignorando gli aspetti solidaristici presenti negli altri disegni di legge.

López Aguilar ha affermato che la tabella di marcia firmata tra il parlamento e le presidenze significa che non ci sarà "nessuna raccolta di ciliegie" sui file.

Ma la presidenza ceca dell'UE ha già annunciato di essere pronta ad avviare colloqui sul disegno di legge sulla raccolta di dati biometrici noto come Eurodac, nonché su un regolamento di screening che potrebbe portare a centri di detenzione.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

una proposta separata di e screening. "strumentalizzazione". Quei file legacy della commissione Juncker includono la direttiva sulle condizioni di accoglienza guidata dalla liberale olandese Sophie In't Veld. "In realtà abbiamo già avuto triloghi e un accordo più di quattro anni fa, ma da allora è rimasto bloccato in consiglio", ha detto del fascicolo, in una e-mail.

Il disegno di legge sullo screening è guidato dalla socialista tedesca Birgit Sippel. In una e-mail, ha affermato che non è ancora stata programmata una data per il voto a livello di commissione. I cechi intendono anche annunciare idee di posizione sul regolamento per l'asilo e la gestione della migrazione, negoziando parallelamente posizioni intransigenti sull'eliminazione dei diritti di asilo nell'ambito di

Per il parlamento, significa che i colloqui possono iniziare ma che l'adozione non può andare avanti senza gli altri fascicoli a bordo. "Alla fine, dobbiamo avere un'adozione congiunta di tutti i fascicoli", ha dichiarato Tineke Strik, eurodeputato verde olandese. Strik ha anche espresso preoccupazione per la possibilità che il parlamento ceda alle pressioni politiche per adottare solo file legacy, Eurodac

Da euroobserver

Il price cap del gas è servito a nulla, dice l'Ue

di Marco Dell'Aguzzo

Il prezzo del gas in Europa è in calo ma il contributo del price cap è stato nullo, dice l'agenzia che coordina i regolatori energetici dell'Ue. Il mercato risponde ai fondamentali, non al meccanismo di Bruxelles. Tutti i dettagli

L'ACER, l'Agenzia per la cooperazione fra i regolatori nazionali dell'energia dell'Unione europea, ha pubblicato la settimana scorsa il suo rapporto di valutazione del cosiddetto "Meccanismo di correzione del mercato", ovvero il tetto al prezzo del gas naturale (o price cap) istituito a dicembre con l'obiettivo di mitigare la crisi energetica.

COSA (NON) HA TROVATO L'ACER

Nella sua relazione, però, l'ACER scrive che dal 20 dicembre 2022 al 28 febbraio 2023 il price cap non ha avuto "impatti significativi" diretti e inequivocabili sui mercati energetici, né positivi né negativi. L'agenzia non ha cioè riscontrato alcuna variazione nel comportamento dei soggetti che si occupano di compravendita di contratti (futures) del gas, anche se non esclude che le cose possano cambiare in futuro.

COME FUNZIONA IL PRICE CAP DEL GAS EUROPEO

Il price cap europeo si attiverà se i prezzi dei contratti mensili del gas sul Title Transfer Facility (o TTF: è la piattaforma della borsa di Amsterdam che funge da riferimento per il continente) supereranno i 180 euro al megawattora per tre giorni consecutivi. Inoltre, il prezzo sul TTF dovrà anche essere di 35 €/MWh più alto del prezzo di riferimento per il gas liquefatto (GNL) per tre giorni.

Una volta soddisfatte le due condizioni e "innescato" il cap, sul TTF verranno vietati gli scambi di contratti front-month (a un mese), three-month (a tre mesi) e front-year (a un anno) che abbiano un prezzo più alto di 35 €/MWh del prezzo di riferimento del GNL.

Una volta attivato, il price cap rimarrà in funzione per almeno venti giorni. Il sistema è dotato però di meccanismi di salvaguardia che ne prevedono la sospensione qualora si verificasse una crisi degli approvvigionamenti, un crollo delle transazioni sul TTF o un aumento significativo dei consumi di gas (incentivati dal minore prezzo).

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

È IL MERCATO, NON IL PRICE CAP, A INFLUENZARE I PREZZI

Negli ultimi mesi del 2022 i prezzi europei del gas sono diminuiti molto rispetto ai picchi toccati l'estate scorsa (340 euro al megawattora ad agosto 2022) e ancora oggi, scrive l'ACER, "rimangono significativamente più bassi rispetto ai mesi precedenti all'adozione" del price cap. Ma il ruolo del meccanismo in questa riduzione è stato nullo: le cause dell'abbassamento dei prezzi vanno ricondotte piuttosto ai fondamentali del mercato, ossia a una combinazione di clima mite, crescita della generazione elettrica da fonti rinnovabili, riduzione dei consumi di gas (soprattutto da parte delle industrie), forniture di GNL sopra la media e livelli elevati degli stoccaggi. Considerati tutti questi fattori, i mercati si sono convinti che l'Europa avrebbe superato l'inverno senza avere problemi di carenza di gas, nonostante la semi-assenza dei flussi via condotte dalla Russia.

Nell'estate del 2022, quando i paesi europei stavano lavorando al riempimento delle scorte in vista della stagione fredda, i prezzi del gas front-month sul TTF si attestavano su una media di circa 180 €/MWh. Tra la fine di dicembre 2022 e la metà di febbraio 2023 i prezzi si sono dimezzati, fino ad arrivare ai valori attuali di 50 €/MWh.

LA SPECULAZIONE NON C'ENTRA

In sostanza, la crisi europea dei prezzi del gas non era riconducibile alla "speculazione" finanziaria – che era stata evocata dai governi Draghi e Meloni, e che il price cap avrebbe dovuto in teoria contrastare –, ma a una più banale situazione di disequilibrio tra domanda e offerta: forte la prima, scarsa la seconda.

LO SCENARIO GLOBALE

A livello globale, l'ACER scrive che i consumi di gas naturale sono rimasti "ragionevolmente stabili". Quelli asiatici, in particolare, sono stati "relativamente bassi" per via della modesta crescita economica in Cina dopo la rimozione delle restrizioni anti-COVID da gennaio.

Per il futuro, però, la domanda cinese di GNL "rimane un fattore chiave": il paese è infatti il maggiore importatore al mondo di gas liquefatto, e potrebbe sottrarre all'Europa forniture necessarie a sostituire i volumi un tempo soddisfatti dalla Russia.

Se infatti – scrive l'ACER – nella seconda metà del 2023 si dovesse assistere a un aumento ulteriore della domanda cinese di GNL, i prezzi del combustibile potrebbero aumentare (per ragioni di squilibrio tra richiesta e offerta) e i paesi europei potrebbero faticare a garantirsi gli approvvigionamenti per via della minore disponibilità di volumi sul mercato spot (quello all'ingrosso e giornaliero).

"Per la fine di febbraio 2023", nota tuttavia l'agenzia, "la competizione sui prezzi per i volumi di GNL è diminuita leggermente. Ciò nonostante gli indici asiatici dei prezzi spot per il GNL abbiano superato i riferimenti dei prezzi spot europei del GNL negli ultimi mesi".

LO SPREAD TRA TTF E GNL

La differenza tra i prezzi front-month del gas sul TTF e i prezzi spot europei del GNL è poca, tra i 3 e i 6 euro al megawattora nel mese di febbraio: per fare un paragone, ad agosto la differenza arrivò a 42 €/MWh. I valori attuali sono dunque decisamente più bassi della soglia fissata per l'attivazione del price cap (35 €/MWh).

Da startmag

***I pacifisti in larga parte, o appartengono a oscure sette religiose o sono semplicemente dei filantropi che rifiutano di accettare la vita com'è e non vanno al di là di questo punto. Eppure c'è una minoranza di intellettuali pacifisti le cui vere -sebbene inconfessate- motivazioni sono l'odio per la democrazia occidentale e l'ammirazione del totalitarismo.
(George Orwell, "Appunti sul nazionalismo", 1945).***

La via russa della guerra

di ADAM ZAMOYSKI

Cosa può dirci un feldmaresciallo russo notoriamente controverso dell'era delle guerre napoleoniche sulla depravata disavventura della Russia in Ucraina oggi? Un bel po', una volta rimossi gli strati di come il contesto e la cultura politica possono modellare radicalmente le priorità e il processo decisionale dei singoli leader.

Alexander Mikaberidze, *Kutuzov: A Life in War and Peace*, Oxford University Press, 2022.

Il feldmaresciallo Mikhail Illarionovich Golenischev-Kutuzov ha un ruolo importante nella nostra comprensione dell'esercito russo, sia per le rappresentazioni panciute e brizzolate di lui nelle versioni cinematografiche di Guerra e pace sia per il ritratto letterario dell'uomo da parte di Tolstoj. Per gli stessi russi, Kutuzov è un gigante mitico, una gigantesca proiezione dell'id nazionale, pieno di sentimento e vulnerabile ma solido e alla fine trionfante.

Il nome di Kutuzov è ben noto agli storici, agli appassionati di storia e ai fan di Tolstoj. Per molti altri, in particolare al di fuori dell'Europa, non significherà nulla. Ma lui e la sua storia di vita hanno oggi un vero significato globale alla luce di ciò che sta accadendo in Russia e Ucraina. La storia della sua vita fornisce al profano molti spunti illuminanti sulle origini e la natura dell'invasione russa dell'Ucraina e sulla disastrosa, quasi farsesca, sottoperformance delle forze russe nel portarla a termine.

Due secoli dopo la sua morte, Kutuzov rimane una figura estremamente controversa. Sebbene intrepido e coraggioso sul campo di battaglia, era un cortigiano sottomesso che non aveva il coraggio di esprimere la sua opinione in presenza di superiori, anche se ciò significava accettare la distruzione del suo esercito, come accadde nel 1805 ad Austerlitz. Poteva essere straordinariamente attivo ed efficiente, eppure era più vicino a Oblomov, il personaggio titolare notoriamente indolente del romanzo ottocentesco di Ivan Goncharov.

Kutuzov aveva un'abbondanza di tratti caratteriali poco attraenti: totale disprezzo per la verità, sordida avidità di denaro, licenziosità, misoginia e travolgente egocentrismo. Eppure era un marito e un padre affettuoso e un leader compassionevole capace di ispirare le persone con il suo esempio, come dimostrò essendo insolitamente preoccupato per le condizioni di vita dei suoi soldati.

L'UOMO, L'ENIGMA

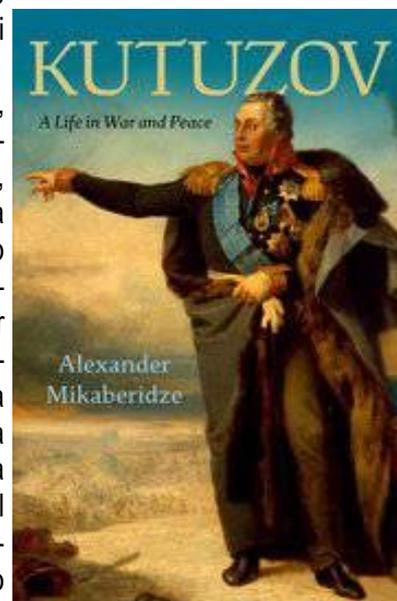
In una nuova straordinaria biografia, lo storico Alexander Mikaberidze attinge da un impressionante corpus di fonti d'archivio e secondarie per affrontare tutte queste contraddizioni in modo imparziale. Un tale approccio è

molto gradito, data la feroce partigianeria della maggior parte delle precedenti biografie di Kutuzov. Nella misura in cui Kutuzov rimane un personaggio sfuggente, non è colpa di Mikaberidze. La vecchia volpe russa sapeva come coprire le sue tracce da qualsiasi seguito.

Grazie a Mikaberidze, professore alla Louisiana State University, tutte le prove di prima mano disponibili sono state finalmente esposte chiaramente, e per questo merita la gratitudine di chiunque sia interessato alla storia militare russa e alla storia della fine del diciottesimo e dell'inizio del diciannovesimo secolo.

Il suo libro è particolarmente prezioso per coloro che cercano di comprendere i principali eventi epocali del 1812, che portarono non solo alla sconfitta di Napoleone, ma anche al rimodellamento dell'Europa e alla prima grande intrusione della potenza militare russa nel cuore del continente.

Ciò che è ancora più insondabile del vero carattere di Kutuzov è il ruolo che ha svolto proprio negli eventi per i quali è famoso. Il ruolo di Kutuzov nelle guerre russe del diciottesimo secolo, in particolare quelle contro l'impero ottomano nei Balcani, è ben noto agli storici e fuori discussione. Ma il suo comportamento durante i suoi confronti con Napoleone rimane sconcertante. Era ufficialmente al comando generale delle forze alleate austro-russe ad Austerlitz nel 1805, ma non ebbe alcun effetto sul corso della battaglia. Potrebbe anche essere stato da qualche altra parte. Kutuzov capì che Napoleone aveva fretta, avendo allungato le sue linee di comunicazione al punto che avrebbero potuto essere interrotte in qualsiasi momento se l'esercito prussiano si fosse unito agli alleati, come promesso. Voleva quindi indietreggiare e indurre Napoleone ad allungare ulteriormente le sue linee, guadagnando tempo perché la Prussia agisse. Ma non ha fatto alcuno sforzo per opporsi a coloro che proponevano una linea d'azione diversa. Questi includevano il generale Franz von Weyrother,



Alexander Mikaberidze, *Kutuzov: A Life in War and Peace*, Oxford University Press, 2022.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

il capo di stato maggiore austriaco che gli era stato imposto, i giovani inesperti desiderosi di battaglia che circondavano lo zar Alessandro I e lo stesso Alessandro, che sognava di condurre le sue truppe alla gloriosa vittoria.

È vero che a un sovrano non si può disobbedire. Ma quando lo zar respinse la strategia di Kutuzov, il feldmaresciallo rispose semplicemente: "Vostra Maestà, d'ora in poi dovrete comandare l'esercito come vi pare". Kutuzov non ha preso posizione, minacciato di dimettersi o addirittura rassegnato le dimissioni. Si limitò a guardare mentre l'esercito sotto il suo comando veniva distrutto da Napoleone. La sua passività – alcuni hanno detto timorosa ossequiosità – ha stupito i generali più esperti dell'esercito russo, che non riuscivano a capire il suo comportamento.

Kutuzov avrebbe sicuramente fatto arrabbiare Alexander se avesse preso una posizione risoluta o si fosse dimesso. Ma, a causa della sua acquiescenza, la battaglia fu una disfatta per la quale fu ampiamente accusato. Trascorse i successivi sette anni in una sorta di disgrazia, risentito dallo zar, che inevitabilmente lo associò alla sua umiliante sconfitta.

Ancora più enigmatico è il ruolo di Kutuzov nell'episodio che lo rese famoso in tutto il mondo: l'invasione napoleonica e la disastrosa ritirata dalla Russia nel 1812. La versione diffusa della storia sostiene che Alessandro e tutti i comandanti russi avevano adottato una strategia per attirare Napoleone più in profondità nella Russia con una continua ritirata, sapendo che la Grande Armée dell'imperatore francese sarebbe stata progressivamente indebolita al punto da poter essere facilmente distrutta. Secondo questo racconto, il piano di Kutuzov era fin dall'inizio lasciare che il "generale Winter" facesse il lavoro per lui.

Ma niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Alessandro aveva originariamente intenzione di marciare in Polonia, ingaggiare i polacchi per sostenerlo, allearsi con la Prussia e poi invadere la Germania, dove si aspettava che l'Austria e tutti gli stati tedeschi minori si unissero sotto la sua egida per rovesciare l'egemonia di Napoleone sul continente. Quindi, dopo che era diventato evidente che ciò non era fattibile, Alessandro e i suoi generali pianificarono di affrontare le forze d'invasione in Lituania. Ma la rapida avanzata di Napoleone e la mancanza di comunicazione tra i comandanti russi lo costrinsero ad abbandonare la Lituania, lasciando enormi scorte di rifornimenti a Vilna (Vilnius) mentre fuggivano. I ripetuti sforzi per organizzare la battaglia furono vanificati dalla rapidità dell'avanzata di Napoleone.

Solo a questo punto Kutuzov fu ritirato dalla pensione, in risposta alle richieste di un pubblico che era rimasto scioccato dalla continua ritirata delle forze russe. E qual è stata la prima cosa che ha fatto Kutuzov dopo essersi arruolato nell'esercito? Ha cercato un posto per prendere posizione contro le forze d'invasione che stavano marciando su Mosca.

VITTORIA INGLORIOSA

Comunque la si guardi, il comportamento di Kutuzov durante la battaglia di Borodino (7 settembre 1812) fu altamente discutibile, dalla curiosa disposizione e fortificazione di parti delle sue posizioni – in particolare la ridotta Shevardino – alla disposizione delle sue truppe, che dovettero essere mossi dai subordinati senza molto coordinamento nel corso della battaglia. Particolarmente inspiegabile era il suo fallimento nel portare a termine la

maggior parte della sua artiglieria, che era di qualità superiore a quella di Napoleone.

Kutuzov trascorse la giornata della battaglia in un punto dal quale non poteva vedere il campo di battaglia, scioccando molti membri del suo entourage con la sua apatia. Se Napoleone non avesse trattenuto la sua Guardia Imperiale, l'esercito russo sarebbe stato annientato; e se non avesse lasciato che la sua cavalleria fosse fatta a pezzi dalla mitragliatrice per ore e ore, la ritirata russa sarebbe finita in un disastro.

L'ufficiale prussiano e in seguito teorico militare Carl von Clausewitz, che era presente a Borodino, descrisse il ruolo di Kutuzov come del tutto passivo e le sue successive affermazioni di vittoria come il comportamento di un saltimbanco. Tuttavia Clausewitz si rendeva anche conto che fu proprio questo "fallimento" a salvare l'esercito sconfitto dalla disintegrazione. Le sfacciate bugie di Kutuzov sull'aver ottenuto una grande vittoria hanno dato all'opinione pubblica qualcosa a cui aggrapparsi mentre una Mosca indifesa si profilava nel mirino dell'imperatore francese.

In effetti, il più grande contributo di Kutuzov alla sconfitta di Napoleone fu la sua decisione di ritirarsi attraverso Mosca. Prevedeva giustamente che se le forze francesi fossero arrivate in città, le avrebbe assorbite come una spugna, dandogli il tempo di riposare e rinforzare le proprie truppe. Non c'era niente di glorioso nelle sue successive operazioni contro Napoleone e, intenzionalmente o meno, permise ai francesi di scappare.

CZARDOM, ALLORA E ORA

Sebbene Mikaberidze si sforzi un po' troppo di presentare il comportamento di Kutuzov durante la campagna del 1812 in una luce positiva, nel complesso è imparziale, dandoci un'immagine completa dell'uomo. Non risparmia le prove negative né si concede suppliche speciali. Piuttosto, colloca in modo convincente Kutuzov in un contesto storico e politico.

Anche con un leader ben disposto e generosamente istruito come Alessandro I, la natura stessa dell'autocrazia russa ha generato una cultura di ossequiosa rivalità che ha permeato la società russa. Come ogni altra istituzione, l'esercito era tormentato da piccole lotte politiche in cui l'opinione pubblica e il favore di cortigiani altolocati giocavano un ruolo preponderante. Il grande talento di Kutuzov era quello di navigare in queste acque torbide in un modo che Barclay de Tolly, suo predecessore e scelta personale dello zar, non poteva, perché non era nato in Russia. Questo fatto aiuta molto a spiegare un comportamento che appare inspiegabile a coloro che vivono in una società più aperta.

Infine, le note di chiusura di Mikaberidze meritano lodi, sebbene possano rendere il libro più difficile da leggere, aggiungendo quasi un'altra metà al peso del volume. Non solo ha setacciato un'ampia gamma di fonti d'archivio, ma cita anche i passaggi rilevanti, piuttosto che limitarsi a fornire riferimenti di pagina. Ciò sarà di particolare valore per gli studiosi che potrebbero non avere l'opportunità di accedere agli originali.

Tutto sommato, questo studio è una miniera di informazioni, piena di intuizioni su un uomo profondamente contraddittorio, sull'esercito russo e sulla società del suo tempo e su come funzionano i sistemi imperiali. Quest'ultimo tema è particolarmente rilevante oggi, e i lettori troveranno molto nel libro di Mikaberidze che darà loro una comprensione più profonda della storia che si è svolta in Russia e Ucraina dal 24 febbraio 2022.

borse di studio



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro

800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.